

VITA
DI
LIONARDO
DI CAPOA.

THE
FEDERAL
BUREAU OF INVESTIGATION
OF THE
DEPARTMENT OF JUSTICE
WASHINGTON, D. C.

V I T A
D I
L I O N A R D O
D I C A P O A

Detto fra gli Arcadi Alcesto Cilleneo.

S C R I T T A

DAL SIG. NICCOLO AMENTA

Avvocato Napoletano detto fra gli stessi,
Pisandro Antiniano.

Con un Capitolo del medesimo Autore.

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNORE

M A R I N O
F R A N C E S C O M A R I A
C A R A C C I O L O A R C E L L A

Principe d'Avellino, Duca d'Atripaldo, Marchese
dello Stato di Sanseverino, Conte di Galerata,
Vespolati, e dello Stato di Serino, Signore
delle Baronie de' Lancusi, Salfola, Monte-
fresino, e Candida, Cavalier del Vello
d'oro, perpetuo Gran Cancelliere del
Regno di Napoli, Grande di Spa-
gna, Ambasciadore Ordinario
presso S. Santità del glorio-
so Rè CARLO III. e c.

Decorative flourish

I N V I N E G I A M D C C X .

Con licenza de' Superiori.

60. 8. 233

ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS.

SIGNORE.



*A non mai abbastanza commendata, e rinomatissima General' Adunanza d' Arcadia, determinò, non ha guari, con somma laude de gl' inventori, di scriver
le*

le Vite de gli Arcadi defunti: tra per eternar la memoria de gli Scienziati passati; e per tenere esercitata la penna de' Letterati presenti. E pensando divider tal peso fra molti; toccò all' ossequiosissimo servidore di V. E. Niccolò Amenta, scriver quella del gran Lionardo di Capoa, tanto avuto in pregio da Voi, e dalla gloriosa memoria dell' Eccellentiss. Principe vostro Padre: Ma perche' l tempo ultimamente stabilitogli, dopo essersene egli scusato, fu di venti giorni: e per le scarsissime notizie, ch'egli avea del Capoa, nel tempo che
non

per quelli che presentemente avete Voi (intra lasciando gli altri) di Grande di prima riga, e d'Ambasciadoro ordinario in Roma del gloriosiss. nostro Re CARLO TERZO; siete senza dubbio il più ragguardevole, e rinomato Barone, ch'abbia oggi il Regno. Resta, che la grandezza dell'animo vostro, si compiaccia di questa mia offerta, come del più affettuoso, cordiale, e reverente vassallo, che comandate; e di persona che non cede a chi che sia, in gader di tante vostre glorie, e nel venerare il vostro merito. E sicuro, che la vostra inespli-

ta.

cabil gentilezza gradirà questo
picciol tributo del mio infinito of-
sequio; mettendomi a' vostri pie-
di, umilissimamente mi vi rac-
comando:

Di V. E.

Di Serino a 12. d' Aprile
del 1710.

Umiliss. divotiss. ed obbligatiss. servidore
Francesco Cammerota.

non fu questi in Napoli ; non
potè scriverla (come m' hà detto
piu volte) secondo'l di lui desi-
derio . Nientedimeno , trascri-
vendola io , com' ho fatto di tut-
t' altri componimenti , di questo
mio buono amico : temendo non
esserne privo , aspettandogli dal-
le stampe : tant' egli poco prez-
za cio che dottissimamente gli
esce dalla penna : mi piacque
tanto , per la dottrina , che v' è
sparsa da per tutto , e per lo gra-
ziato stile , col qual supera , per
mio avviso , ogni suo coetaneo ;
che nulla piu . In veggendola
poi , giorni sono , anteposta al se-
con-

condo tomo delle *Vite* de gli accennati *Arcadi*, stampato in *Roma*: la riconobbi, non so dir perche, molto manchevole di cio ch'è nella mia *Copia*; e piena di quegli errori, che porta sovente-mente la malagevolezza delle stampe. Ho stimato perciò (senza ne men farne motto all' *Autore*) ristamparla, se non per altro, per farne què maggior copia a' nostri: quali ne stimo desiderosissimi: posto che in essa si veggon nominati, con quella venerazione, che lor si dee, presso che tutti i letterati *Napoletani*. Tenendo a fermo, che i gentilissimi

simi ed insegnati Pastori d'Arcadia, me n' abbiano ad aver buon merito: poiche piu divulgò le fatiche, e la rinomanza de' loro Compagni; ed in quella forma, ch' eglino per avventura, per qualche accidente, non han potuto. Stampando insieme un dotto, e piacevolissimo Capitolo, che l'Amenta scrisse piu che compose, in sette giorni, che fu in mia casa, descrivendo il viaggio, e lodando molto il vostro Stato di Serino, mia patria, che tanto a lui piacque. Ed a chi poi poteva io meglio, e quella e questo dedicare, che
a Voi

a Voi , ornamento e splendore
della nobiltà Napoletana , glo-
ria di me , e d' ogni vostro vas-
sallo ? Se 'l piu gran discepolo
ch' ebbe Lionardo di Capoa fù il
dottissimo Filippo Anastasio, Arci-
vescovo di Sorrento : e da que-
sto gran letterato apprendeste
Voi tutte le buone lettere , e le
scienze ; ben dee esservi cara la
Vita del Capoa , come quella,
che si puo dire del vostro Mae-
stro . S' è scritta dall' Amenta :
e i di costui componimenti v' ag-
gradano a tale , che degnaste
piu volte in Atripaldo sentirne
rappresentar la Fante , nella qua-
le

le ebbi io eziandio l'onore di recitare: oltre che in Napoli, e questa, e l'altre di lui bellissime Commedie, furono sempre con vostro piacere onorate; ben' immagino v'aggradirà questo ancora, come parto piu grave del di lui maraviglioso ingegno. Se per la passione che ho per l'amico, desidero veder questi componimenti liberi da i morsi di quell' invidia, dalla quale è egli tanto angustiato: qual piu illustre, ed autorevol nome, poteva io mettere ad essi in fronte, per fargli da tutti guardar con venerazione; che'l vostro? Sia per la vostra
gran-

grandezza: della quale, senza
star quì a far cataloghi, ed elo-
gi de' chiarissimi Avoli vostri :
che sarebbe un portare arene al
lito, ed acqua al Mare: baste-
rà dire, che per le belle, e ra-
re doti dell' animo, che singolar-
mente v' adornano: per la vo-
stra pellegrina letteratura: per
l' antichissima, e chiarita nobil-
tà: per lo grandissimo numero
de' nobilissimi, e benestanti vas-
salli, che tutti, ed a gara af-
fettuosissimamente v' ubbidiscono:
per gl' innumerabili onori, che'n
pace, ed in guerra ha sempre
avuto la vostra gran Casa: e
per

V I T A
D I
L I O N A R D O
D I C A P O A

Detto fra gli Arcadi Alcesto Cilleneo.

S C R I T T A

D A N I C C O L Ò A M E N T A
Napoletano, detto fra gli stessi Pisandro
Antiniano.

SE grandemente maravigliossi Monsignor Paolo Giovio, che un'uomo come Giacomo Zieglero, nato ed allevato sotto l'Artico polo, là dove le gloriose armi Romane non pervennero; e peravventura il di lor temuto, e famoso nome non vi giunse: avesse così perfettamente, e con tanta purità e facondia, nel latino idioma, circa'l fine del quindicesimo secolo, e scritto e parlato: onde in commendandolo ebbe a dir sì fatte parole: *Quis èd latinus*

A nas

*nas literas, quod Romana arma penetrare nequie-
rint, pervenisse non miretur!* Se crebbe la sua ma-
raviglia a tale, che rinfacciò aspramente a' primi
letterati d'Italia, che nudriti, ed educati in quel
feno (per così dire) donde surfero, e piu volte ri-
surfero, accrebbero, e mai sempre fiorirono le
latine lettere; fossero stati superati da chi nacque
nel piu rimoto Settentrione: dicendo: *Ut eruditis
gentibus pudori esse possit; quod latinae facundiae
fruges, sub Cimmerico caelo penè felicius ac ube-
rius, quam sub hac benigniore, ac temperatiore
plaga proveniant:* Chi non rimarrà attonito, in
sentendo che Bagnuolo, villa in Provincia, che i
nostri barbaramente chiamano, di Principato
ultra; posta fra le falde dell' altissimo monte Cer-
valto; il qual non molto inferiore alla Majella, ed
al Matese, è uno de' principali membri dell' Alpi
Appennine: lontana tante miglia dalla nostra Cit-
tà metropoli del Regno, che da quella a noi non
si viene, che per lunghe, aspre, mal sicure, e torte
vie: avesse dato al mondo, e nutricato, presso,
che'n tutta la sua fanciullezza, Lionardo di Ca-
poa; uomo, mentre sarà il mondo, in ogni sorta
di letteratura, rinomato, ed insigne.

E per accrescere in ogni uomo a dismisura lo
stupore, dimostrerò brevemente, per quali bi-
storte e contrarie strade, con quante traversie e
resistenze di nemica, ed ingiuriosa fortuna; quel-
la meta di gloria giungesse, dove di rado uom' ar-
riva; quelle cose della sua sopr'umana dottrina toc-
cando,

DI LIONARDO DI CAPOA. 3

cando, che potrà il mio corto e basso intendimento conoscere: formandogli in sì fatta maniera un'elogio, se non l'intiera vita: secondo l'onorevole, e per me gloriosissimo comando, che me ne fece, or son presso a due anni, l'illustre General' Adunanza d'Arcadia: al qual non ho potuto, con mio sommo rammarico, puntalmente obbedire: tra per essere stato in altre, tuttoche noiose faccende occupato; e per non averne avuto, eziandio da' suoi stessi figliuoli, quelle piene contezze, che per tale, e tanta impresa eran bisognevoli.

Nacque egli dunque in Bagnuolo, il dì di San Lorenzo, nel 1617. di onoratissimi, e convenevolmente agiati parenti: e quantunque non potè avere addottrinato maestro, che gli avesse potuto cosa oltre l'abbicci perfettamente insegnare: tuttoche non fosse stato in mezzo a persone, che (come spesso accader suole) l'aveffer con lodevole invidia, instigato ad emulargli, ed a sopravanzargli: oltre a mancargli in quella prima età, quando maggiormente di loro abbisognava; Cesare il dolce padre, Giovanna Bruno sua dolcissima madre, e tanti suoi fratelli, de' quali il minimo egli era: nientedimeno, con men che mediocri precettori; nel lagrimare, non che nel piangere amaramente la morte di tanti suoi cari, e strettamente congiunti: privo perciò di coloro, che'l potevan di continuo; or colla speranza d'un premio, or col timor d'un gastigo, animare e stimolare ad apprendere il santo timor di Dio, e'l

parlare , e lo scriver per lettera da se stesso (si può dire) e fu i libri , apparò i misteri di nostra fede , e di latinamente scrivere , e favellare : poi l'arte di trovare , disporre , e scieglier le parole sufficienti, ed acconce a persuader che che sia : e tutto cio nell'età d'undici anni .

Ma invogliato il gentilissimo spirito di cose di granlunga maggiori ; maritata che fu una sua forella , che rimasa gli era : accompagnato da alcuni suoi paesani, portossi in Napoli : e nelle scuole de' Padri della Compagnia di Giesù, attese per sett'anni continui allo studio di Filosofia , e della sacra Teologia : stordendo intanto tutti quei che'l conoscevano , e prenunziando con chiari argomenti , cio che di lui poscia avverossi : in veggendolo, che'n sì tenera età ardiffe soventi volte a dire : che non poteva a patto verun soffrire , che s'avesse in Filosofia a credere , quanto Aristotile detto aveva ; quantunque il proprio giudizio , la sperienza , e tutti e cinque i sensi , par che ne mostrassero il cōtrario. Perche, egli giornalmente contra cio che Aristotile detto aveva, gagliardamente argumentava : e mese per mese a' suoi condiscipoli , ed amici comunicava una lezione ; ovvero un suo parere , che'n Filosofia , contra quel d'un sì gran filosofante , scritto aveva . Così studiando d'apprender gl'insegnamenti d' Aristotile , e proponendogli tuttora il suo svegliato intendimento, dimostranze da essi affatto discordanti; avvezzossi ad essere il piu forte contraddictor d'Aristotile,

tile, che fosse stato, e farà mai nel mondo.

Nel diciottesimo anno dell' età sua, dieffi ad apparar ragion civile: e sotto buon Maestro (come credefi) imparò le Stituzioni di Giustiniano: leggendo nel tempo stesso le dottissime osservazioni del gran Giacopo Cujaccio; con tanto suo soddisfacimento, che quantunque applicato poi in tutto e per tutto a professioni affatto diverse, non iscordossene mai: come dimostrollo in più luoghi del suo Parere, e nelle Lezioni sulle Mofete. E se non fosse stato distolto da studio così eminente, si vergognerebber peravventura gli Oltramontani a rimproverarne, di non avere i Napoletani altro scienziato e compiuto Giureconsulto, ch' Alessandrod' Alessandrod: poiche avreb' egli senza fallo (com' in altre buon' arti ha fatto) introdotta fra noi quella nobil, vera, e perfetta scienza legale; che indarno (come a me pare) si sono studiati intromettervi, fra gli altri, ne' nostri Tribunali, i due Reggenti del Collateral Consiglio Marcello Marciano, e' l di lui figliuolo Gialfrancesco, l' eloquentissimo Avvocato Fiscale e Consigliere Francesco d' Andrea, Domenico de Rubeis, il Consigliere Fulvio Caracciolo, Bernardo di Cristofano, e' l Consigliere Giuseppe Alciati: e presentemente il Consigliere Francesco Nicodemo, il Presidente della Regia Camera Niccolò Caravita, e' l celebre Avvocato Gaetano Argento: e dalle cattedre l' ammaestratissimo Domenico d' Aulifio, e l' insegnato Filippo Anastasio,

sio , oggi Arcivescovo di Sorrento.

Ma molti de' suoi compatrioti , o che la patria fosse stata bisognevole d'un buon Medico , e che che gli avesse mossi , il pregarono , ed incitarono ad attendere alla medicina: ed egli, quantunque il genio lo spronasse ad altri studi ; pur vegghendo , non che i suoi coetanei, presso che tutti i Napoletani intesi,

-Chi dietro a iura, e chi ad aforismi;
 essendo piacevol' uom di natura ; vi si lasciò di leggieri tirare . In sì fatto studio, lo stesso appunto , che'n quel di Filosofia avvenuto gli era , gli avvenne : imperocchè, se in apprendendo la Filosofia d'Aristotile , imparossi a contrariar dottamente tutta l'Aristotelica setta: in istudiando Medicina , secondo i precetti, d'Ippocrate principalmente , di Galieno , e d'Avicenna : ne potendovisi acquietare il suo speculativo, e penetrevole intelletto ; e perciò opponendovisi sodamente , con obbiezioni , che cotidianamente fortificava colla notomia , e colla sperienza : ne divenne a poco a poco il dispregiatore , e la sferza di tutti gli antichi Medicanti, e di coloro, che a chius'occhi, loro tenevan dietro . E posto che la Filosofia è il rincalzo (come dicono) e'l sostentamento della Medicina : laonde vedeva, che i medicanti di quel tempo cercavan sostenere i di loro avvisamenti colle massime d'Aristotile : e che per maggior venerazione, ed autorità de' loro detti , affermavano ; che gli aforismi d'Ippocrate, di Galieno, e di tant'altri lor
 se-

seguaci, s'accordavan' al tutto con quei d'Aristotile: Lionardo per iscoraggiargli, e confondergli maggiormente, ripigliò di nuovo contro d'Aristotile l'intralasciata guerra: e che così Aristotile, come Galieno si fossero ingannati, arditamente lor manteneva: anzi, che avevan ta' Medicanti preso abbaglio maggiore; perche s'eran, senza pensar' ad altro, totalmente alle ciance (diceva egli) d'Aristotile appoggiati. E pur questi furon' gli schizzi (per così dire) di quel gran disegno, ch'egli meditava, per iscancellar dalla mente de' gli uomini quella grandissima veneranza, che v'avevan' impressa per tanti secoli i Filosofanti, ed i Medicanti, così antichi, come moderni: e per iscolpirvi l'amore d'un libero filosofare, e discorrere d'ogni parte dell'uomo, secondo ragione, addottrinata, e regolata solamente dalla sperienza, e dalla verità.

Ne minor meraviglia arrega il sentire, ch'egli, e per apparar' a ricettare, e l'uso de' medicamenti, e tutto cio che nel buon governo de' malati si pratica; s'attenne a Luigi di Grazia: medico il piu rinomato di quel tempo, come'l dimostrò la gran ricchezza, che lasciò a' suoi; ma il maggior Galienista, che mai in Napoli stato fosse.

Considerando poi, che per in tutto abbattere Aristotile, e Galieno, con rimbrottar quanti gli avevan fin'allora, chiosati, interpretati, e messi in Cielo; bisognavagli perfettamente quell' idioma sapere, nel qual' avevan' essi scritto: diessi nel ventunesim'anno, da se stesso, con insopportabil

fatica ad apprendere lingua greca; come in fatti sopra tutt'altri del passato secolo, l'apprese. Così ancora, in pensando, che mal potevasi filosofare di quanto è sopra, sotto, ed intorno a noi, senza l'ajuto delle matematiche discipline; apparolle, altresì da se, con molti stenti, e sudori.

In età di ventidue anni, o che risolvesse andare a medicar nella patria: o che piu tosto per meglio filosofare, a guisa di Democrito, cercasse luoghi solitari ed oscuri, dove non potesse con vari obietti divertire gli occhi, e la mente: perche ne nacque la favola, che Democrito si fosse volontariamente fatto cavar gli occhi: volle, provveduto di molti libri, che comperossi in Napoli, tornarvene in Bagnuolo. *Quivi*, col notomizzar di continuo le membra d'innnumerabili bruti animali: coll'investigar minutamente, di che fosser composte le naturali cose,

Di lor semenza, e di lor nascimenti:

E col considerar sempre ogni lor moto, e figura, e tutti i loro effetti: accertossi maggiormente de' granchi presi da gli antichi, e moderni Filosofanti. E tratto tratto accorgendosi, che'n tai cose, non sempre alla sperienza, alla ragione, ed a gli argomenti; qualsivoglia opinione, alla qual s'appigliava, costantemente corrispondeva: cominciò a dire: le cose esser' incerte, dubbiose, e nel di loro aspetto fallaci a tale, che nemeno al giudizio de' sensi, ne alla ragione, dovevasi un sentito, ed accorto filosofante fidare; seguendo

in

in cio il parer di Socrate, d'Arcefila, di Carneade, d'Anassarco Adderita, d'Anafsagora, e di Pirrone. Ne perciò fu egli Scettico (come i Greci dicono) e di coloro, che stabilirono; non poterfi dire: Questo in verità è vituperoso, quello è onesto: quell'azione è giusta, quell'altra è ingiusta; ma gli uomini argomentare, e sentenziare secondo le leggi particolari d'un luogo, e secondo l'usanza, e'l costume de' popoli: di coloro (dico) che dopo i Padri di Santa Chiesa, tanto giustamente biasimò il maraviglioso letterato Francesco Pico della Mirandola: ma egli, tuttoche in tutto il tempo di sua vita fosse stato sempre, e consideratore, ed investigatore di tutte le cose, che compongon l'universo; e d'ogni qualità (come dicono) e condition d'esse, ch'è cio che significa il puro nome di Scettico, diceva nientedimeno: che se molte cose eran certe, era assai piu il numero dell'incerte: e che soventi fiato il falso con sembianza di vero ne suole ingannare. Laonde maggiormente accostossi alla setta, che chiaman di nuovi Accademici, i quali con Socratica ironia confessaron sempre di non saper cos' alcuna: ch' a quella de' veri Scettici; che che altri offendendo la cristiana pietà di Lionardo, disavvedutamente, o per invidia ne sparlasse.

Fra tante buon' arti, che l'ornavano non mancogli il gran pregio della Poesia. E quantunque non se ne veggia presentemente alcun poetico componimento: pur'è verissimo, che per isvagarsi

garfi di quando in quando dalle continue, e fati-
 colissime speculazioni, che faceva; in Filosofia
 spezialmente, ed in Matematica: compose fra lo
 spazio di due in tre anni da dumilla Sonetti amo-
 rosi. Ne fu in Poetica men degno d'ammirazione,
 che nell' altre scienze: imperocchè, quantunque
 allora, ed in Napoli, e pel Regno tutto non fos-
 se in rinomanza altra lirica poesia, che quella del
 Cavalier Giambatista Marini, di Claudio Achil-
 lini, di Girolamo Preti, e di coloro, che gl'imita-
 vano: postoche ogni buon seme, sparsovi dall'Ac-
 cademia Cosentina era affatto dissipato, e perdu-
 to; ed alcuni de gli Accademici Oziosi, che'n pur-
 gato stil componevano, eran solamente da pochis-
 simi letterati in pregio avuti: Nientedimeno Lio-
 nardo

Seguendo i pochi, e non la volgar gente;
 scrisse, per lo piu, secondo'l dolce, e sentenzioso
 poetar di Francesco Petrarca; ed alcune volte, se-
 condo'l maestoso e grave di Monsignor Giovanni
 della Casa, e di Monsignor Giovanni Guidiccio-
 ni. Piacquegli eziandio soprammodo la Dramati-
 ca Poesia: perche imitando il costume del nostro,
 buon filosofante altresì, Giovambatista della Por-
 ta, scrisse due Tragedie: una intitolata *il Marti-
 rio di Santa Tecla*: l'altra *il Martirio di Santa
 Caterina*: una Favola boschereccia; e per quel che
 m'ha riferito lo scienziato Giuseppe Lucina, che
 fu lungo tempo suo buon discepolo (come dirassi)
 molte Commedie, non solamente ben regolate, e l

DI LIONARDO DI CAPUA. 11
in buon'idioma toscano ; ma follazzevoli assai , e
piene di quella grazia Plautina , che a mio giudi-
zio v'è necessaria.

In Prosa, e per volgare scrisse nel tempo stesso molte lezioni accademiche , nelle quali molti luoghi de' più rinomati Poeti Latini e Toscani, chiosò , spose , e rischiarò: ammendando eziandio in essi innumerabili errori , che per tracutaggine, ed ignoranza de' copiatori , e de gli stampatori , vi si leggevano , e tuttavia vi si leggono. Lezioni, ch'essendo state da lui, che modestissim'era, e niente amico d'umana laude , somamente commendate : e per averne pianto la perdita fin'all'ultimo di sua vita : s'ha da creder'a fermo, che fossero state piene di grandissima erudizione , e d'una critica soprassina . Anzi m'han detto alcuni di que' letterati , che nel ritorno , che fec'egli in Napoli, il visitavan sovente : che a quando a quando lor ne diceva cio che se ne ricordava : e trovavanvi , a dir vero , tanta dottrina , che stimano avesse superati in sì fatta fatica , Giulio Cesare e Giuseppe della Scala , Adrian Turnebo , Giusto Lissio , Lodovico Castelvetri , Benedetto Fioretti , il nostro Pier Lafena : e tant'altri che'n Critica sono stati eccellenti.

Di tanti parti di così alto , e pellegrino ingegno godrebbe senza dubbio il mondo : e forse , e senza forse, profitterebbero a tutti i letterati d'Europa , e principalmente della nostra Napoli ; se la fortuna , che in assai cose fu a Lionardo contraria,

ria, non gli fosse stata nimica in questo, che gli fe perder tanti suoi figliuoli, quant' eran le testè accennat' opere: conciosiacosache avend'egli risoluto darle alla luce del mondo per via delle stampe: e considerando esser necessaria la sua presenza, acciocchè fossero stampate senza errori: carico di così belle gioje, partissi di Bagnuolo per portarsi in Napoli. Ma, o caso lagrimevole per sempre, e sventurato! Nel passar la montagna detta Croci, fu assalito da' fuorusciti: e non solamente gli rubarono il cavallo, che cavalcava, e quanto aveva addosso di moneta, ma tante sue belle fatiche; le quali, quanto con maggior' istanzia eran da lui a' ladroni richieste, come cose da non ricavan'eglino un picciolo, piu da' crudeli gli furon negate. Ed in questa guisa, in così miserabil modo, vennero a perderfi opere tanto studiate, ed illustri.

Fu il disavventurato costretto tornarsene a piedi in Bagnuolo, piangendo dirottissimamente i suoi scritti, piu che molta somma di danaio, che per istampargli con seco portava. Ed, o fosse, che per avanzarsi negli anni, lasciò quelle fatiche che gli parver da giovane: o che dispiacendogli cotanto la perdita di quei suoi nobilissimi sudori, disperasse farne migliori: non volle piu comporre un verso; e totalmente alle cose di Filosofia, e di Medicina attaccossi. Tanto piu, che già gli era pervenuto all'orecchio, che per tutta Europa eran furti uomini, che ribellando ad Aristotile, ad Ippocrate, ed a Galieno; meditavan nuovi sistemi

(co-

(come dicono) in tutte e due le professioni.

Ma pur la fortuna, che come s'è detto gli era contraria, non lasciando di perseguitarlo, il fe cadere in altri accidenti, che l'ebbero a far perdere vituperosamente la vita. Egli per zelo di sua patria volendo opporsi intrepidamente, e con libertà di Filosofo, ad altri ingiusti voleri del Baron della Terra, s'aizzò contra; non solamente il Barone, ma molti de' suoi compatrioti, che per denari, o per dominar nella propria patria, col favor del Padrone, secondevan di costui ogni voglia, tutto che illecita. Il fecer reo di molti e molti delitti, de' quali di leggieri, mercè alla sua innocenza, chiaramente discolpossene. Ma essend'incolpato d'aver tenuto mano in un grave affassinamento; temendo non avesse luogo l'impostura, prima di conoscersi la sua integrità: fu forzato, novello Dante de' nostri tempi, abandonar di notte la patria, e ritirarsi in Benevento; dove gli bisognò starfi due anni intieri, per iscagionarsi dall'ingiusta, ed infame accusa.

Tornato, quantunque con molto suo onor nella patria, non volle piu star' esposto a sì fatte imposture: perchè determinò venir' a far dimora, e sua stanza in Napoli, con animo di non partirsene mai piu; com' in fatti fece. Giunto nella nostra Città, avendo prima per lettere presa amicizia col dottissimo Filosofo, ed accorto Medicante Marco Aurelio Severino, la strinsero quì maggiormente: facendo tanto stima l'un dell'altro, che 'l Severino

rino non iscrisse mai cosa, in qualunque materia, che non l'avesse fatt'osservar'al Capoa, per sentirne il suo soavissimo parere: e'l Capoa non meditò cosa in tutte le buon'arti, che non la comunicasse, col medesimo pensiero, al Severino. Attaccò eziandio amistanza col rinomato Mario Schipano, il qual come che fosse stato il primo de' Galienisti d'allora: stimavasi nientedimeno grandemente da Lionardo per la sua varia letteratura, ed erudizione.

Ma sopra tutt'altri si compiacque del dottissimo Tomasso Cornelio: di chi, per saper quanto fosse ammaestrato in tutte le buon'arti, basterà leggere quel che lo stesso Lionardo ne scrisse (dopo alcuni anni) nel frontispizio del libro de' ragionamenti filosofici d'esso Cornelio, che 'ntitolò *Proginnasmi*. E fu sì stretta la di loro amistà, ch'io foglio affomigliargli a Tito, e Gisippo, di Giovanni Boccaccio: imperocchè venendo i due grand'uomini usando insieme (per valermi delle stesse parole del Boccaccio) tanto si trovarono i sentimenti, ed i costumi loro esser conformi; ch'una fratellanza, ed un'amicizia sì grande ne nacque fra loro, che mai poi da altro caso, che da morte non fu separata.

Pure, tra per esser'il Cornelio dotato d'uno spirito, di gran lunga maggiore a quel del Capoa, e per esser di miglior complessione, e piu eloquente; deliberò (tratto dalla fama, che come s'è detto, era pervenuta in Napoli di tanti grand' uomini, ch'

DI LIONARDO DI CAPOA. 15

ch'eran' in quel tempo , principalmente per l'Italia, nella Francia, nella Fiandra, e nell'Inghilterra) viaggiar per l'Europa: sì per abbozzarsi con sì fatti Filosofanti : sì per averne le di lor'opere, e portarle in Napoli . Ne potendo non commendare sì bel proponimento il Capoa : pregandolo a portargli quanti buoni libri , particolarmente in Filosofia, in Medicina, in Matematica trovava, senza porre mente a spesa veruna; tuttoche a malincuore, separandosi dal suo caro amico, l'animo a partire.

In tutto il tempo, che stette Lionardo senza il Cornelio, persistendo sempre nel suo pensiero, che tutte le scienze, salvo la Sacra Teologia, fossero incerte; non fece altro che legger prima, e rileggere Ippocrate, Galieno, Plutarco, e Diogene Laerzio; esaminando tutte le opinioni degli antichi Medici, e Filosofanti, circa le generali, e particolari cose, per abatterle, ed atterrarle tutte: e poi quanti fin'al suo tempo aveano scritto, e gli eran venuti in mano; acciocche trovando in essi qualche nuovi immaginamenti in Filosofia, ed in Medicina, di lor facesse lo stesso.

Ma ritornato in Napoli il Cornelio, ed avendogli portato fra tante bell'opere, tutte quelle di Francesco Baccone, e di Galileo Galilei, delle quali n'aveva già lette alcune, quelle di Guiglielmo Gilberto, alcune di Daniel Sennerto, quelle di Giambatista Elmonte, di Pier Gassendo, di Guasparri Afellio, di Guiglielmo Arveio, di Tomasso Vartoni, di Francesco Glifsonio, di Tomasso Bartolini,

tolini, di Renato delle Carte, di Tomafso Obbes, e molte di Roberto Boile, e di Tomafso Villis: rifehiarò piu la fua mente colla lezione di tanti rinomatiffimi Filofofanti; ed aguzzolla nel voler' altresì metter'in dubbio, o mandar'a terra eziandio i trovati di sì grand'uomini.

Dal confiderar però, colla lettura di sì fatti libri, che 'n tanti luoghi d'Europa s'era già, con gloriofo ardore introdotta la libertà di filofofare, e di medicare: e che nel Regno fteffo, principalmente nella Calavria, ve l'avevan' intromeffa prima Bernardino Telefio, Sertorio Quattromani, Francesco Muti, Latino Tancredi, ed altri della mentovata Accademia Cofentina: ed ultimamente Tomafso Campanella: in modo che in Napoli folamente (fenza far conto veruno, anzi ridendofi del modo di filofofare, che avean cercato tramettervi Vincenzo e Giambatista della Porta, Giordano Bruno, Nicolantonio Stigliola, e qualch' altro) fequivanfi appuntatamente le pedate d'Aristotile, d'Ippocrate, e di Galieno, con tanta venerazione, che quasi fupertifiosamente s'adoravano: gli venne in penfiero, per pubblico bene, di formar'un'adunanza di tutti quegli uomini, che conofceva letterati, ed atti a fpeculare: e che coforo senz' aver riguardo ad autorità d'uomo, colla fola fcorta della fperimental Filofofia, e d'un ragionevole avvifamento, le cagioni d'ogni natural cofa fpiato aveffero.

Comunicato un tal penfiero al fuo Cornelio:

ne

DI LIONARDO DI CAPOA. 17

ne parlarono insieme al celebratissimo Andrea Concuplet Marchese d'Arena, gran favoreggiatore de' Letterati in quel tempo, ed a molt' altri scienziati: a' quali rassembrando la cosa (così com'era) profittevol molto, a loro stessi, ed al pubblico, v'acconsentiron di buon'animo. Ed in fatti stabilirono, che almeno ogni venti giorni una volta, si fosser radunati nella casa dell'accennato Marchese: dove un di loro avesse recitato qualche ragionamento, che in Filosofia, ed in Medicina per sì fatta maniera composto avesse; il qual poi da tutti gli altri, non avendosi mira ad età, o dignità alcuna, esaminato, e criticato si fosse a lor talento; intitolandosi, dal di loro esercizio, gli Accademici Investiganti.

Vi concorsero, oltre lo stesso Marchese, Monsignor Caramuele Vescovo di Campagna, Monsignor Scaglioni Vescovo di Castellammare, il P. Pietro Lizzaldi della dottissima Compagnia di Giesù, Francesco, e Gennaro d'Andrea oggi vivente, il qual'oltre ad esser fornito d'ogni fina letteratura, è Reggente della Real Cancelleria; Giannalfonso Borrelli celebratissimo per tante sue bell'opere, Cammillo Pellegrino il giovane, Bastiano Bartoli, Giambatista Capucci, Daniello Spinola, Michele Gentile, Domenico Scutari, Carlo Buragna, Lucantonio Porzio, vivente altresì, rinomatissimo per gli molti buoni libri, che ha dati al mondo; e tanti altri illustri Filosofanti, intorno a' quali puo vederfi lo stesso Lionardo nell'ottavo

B

ra-

ragionamento del suo Parere ; Giannalfonso Borrelli nella lettera, colla quale dedica il libro intitolato , *De motionibus naturalibus à gravitate pendentibus* , al medesimo Marchese d'Arena : la vita che scrisse il buono ed addottrinato Carlo Sufanna, di Carlo Buragna, inframmeffa nelle poesie del medesimo Carlo; e la lettera, che fa il volubile Accademico Investigante, innanzi alle Lezioni sulla natura delle Mofete, del nostro Lionardo.

Credefi, che le prime Lezioni che recitaronfi nell'Accademia, furon quelle di Lionardo, che scrisse del fluido, e del saldo: del caldo, e del freddo : del dolce, e dell'amaro; della luce, e de' colori: e di tutte quelle cose, che appellan'altri sensibili qualità; biasmando cio che d'esse aveva fin'a quel tempo arzigogolato tutta la Peripatetica schiera. E queste manoscritte rimasero in mano del Marchese; e per la di costui morte, passaron'in quelle dell'eruditissimo Duca d'Atri; dal quale (come meritano sì dotti componimenti) fra le sue cose piu care, presentemente si conservano. Ve ne recitaron molt'altre, circa 'l vero modo di filosofare: de' principi di tutte le naturali cose: dell'anima: del moto; intorno a tutti que' sentimenti, che comunemente si chiaman sensi del corpo: in che consista la vita de' bruti animali: e se l'ufficio d'essa per lungo, e brieve spazio intralasciare, ed intermetter si possa; donde avvegna il continuo, e regolato, e sregolato sotto del Mare: come vadan' in giufo i corpi, che diconsi gravi; circa la forza della per-
 cosa

coffa: intorno alla natura delle Mofete; e circa molt'altre cofe, che fifiche fi chiamano: Così il noftro Lionardo, come Tomaffo Cornelio, lo Scaglioni, il Borrelli, ed altri. E fe la fortuna,

Cb'a bei principi volentier contrafta,
 come in sì fatto propofito diffe Lionardo ftelfo, non aveffe sbandata e diffipata così dotta Ragnanza, colla troppo difprietata morte del Marchefe; farebbero peravventura in Napoli, uguali, o miglior'uomini di quei, che ha fatti la celebre Accademia del Cimento di Firenze, la rinomatiffima della Società Reale d'Inghilterra, e la non mai abbastanza commendata Accademia delle Scienze di Parigi; ftituita, e favoreggiata dal Rè della Francia, oggi regnante, Ludovico XIV. E forse, e fenza forse tutte le buon'arti n'avrebb'er fommo accrefcimento avuto.

Il primo, che diede alla luce del mondo per via delle ftampe, i ragionamenti recitati nella mentovata Accademia, fu (per quel che mi pare) il Cornelio, intitolandogli *Progygnafmata phyfica*, ftampati in Vinegia nel 1663. preffo gli eredi del Baba; che poi riftamparonfi in diverfe forme in tanti, e tanti luoghi. Nel frontifpizio del libro fcriffe per lettera il noftro Lionardo a' Lettori, una piftola, dalla qual vedefi con quanto giudizio, e con che modestia commenda il fuo grand' amico: con quanta facilità e grazia scriveva latinamente; e come foffe nelle cofe della natural Fìlofofia, e della Medicina, nuovamente da tanti

grand'huomini trovate, e pratico, e versato. Vedesi eziandio dal quinto ragionamento, intitolato, *De Generatione*, dedicato a Giambatista Capucci, ed al nostro Lionardo; in quanta stima di sì ammaestrato Filosofo, com'era il Cornelio, fosse stato Lionardo.

Il secondo fu Bastiano Bartoli, intitolando il libro, *Artis medicæ dogmatum communiter receptorum examen: in decem exercitationes paradoxicas distinctum à Sebastiano Bartolo, Illustrissimi & Excellentissimi Domini D. Petri Antonii Aragonii in Neapolitano Regno Proregi, Medico, in suorum Studiorum Tyrocinio elucubratum, Venetiis 1666. sumptibus Stephani Taurini*. Qual libro, con molta mia maraviglia, non veggio registrato nella Biblioteca Napoletana del Toppi, e ne men nella dottissima Giunta fattavi dal Nicodemo. In cotesto libro vedesi altresì in qual rinomanza fosse la dottrina del Capoa, sì nel dedicargli il Bartoli la terza esercitazione, ch'è la più ammirabile; provando in essa, che'l respirar dell'aria ne gli animali, non sia necessaria principalmente alla vita, acciocche l'animal viva per essa: ma per empier il voto, ch'al vivente bisogna, per lo moto delle viscere, e del sangue: sì per nominarlo tante volte con somma veneranza: ed in particolare in dedicando l'ottava esercitazione a Lorenzo Crasso; e nella pistola, che dirizza al Prior de' Cavalieri Sangioianniti, Giambatista Caracciolo, posta avanti alla storia della maravigliosa cura di
D.Do-

D. Domenico Caracciolo Marchese di Brienza.

Ed intralasciando gli altri: Giannalfonso Borrelli, nel 1670. stampò in Reggio il suo dottissimo volume, intitolato, *De motionibus naturalibus à gravitate pendentibus*; confermando in esso con matematiche dimostrazioni, tutte quelle belle sperienze, che 'ntorno a tai moti s'eran prima in tal' Accademia, e'n quella di Firenze vedute. Questi altresì in dedicando il libro all'accennato Signor Marchese d'Arena, fa del nostro Lionardo orrevolissima menzione. E qui, per l'amor della patria, fiami lecito dire: che non so perche Giannalfonso Borrelli, non si sia posto fra gli Scrittori Napoletani dall'accennato Autor della Napoletana Biblioteca, e ne men dall' Autor della Giunta di quella: privandone dell'onore d'aver fra nostri, un de' primi Matematici, e Filosofanti ch'avesse avuto il già passato secolo; come ne fan chiara testimonianza tante sue belle fatiche date alla luce del mondo: quand'egli stesso nel mētovato dedicamento, si dichiara Napoletano, cō quelle parole: *Tu ipse es, qui primus in praclara Urbe Parthenopœa, mea parente, Societatem, seu Academiam in tuo Musæo erexisti; &c.* E' di lui buon discepolo nelle Matematiche, il P. Agostino di S. Tomasso d'Aquino delle Scuole Pic, e lo stesso Lionardo m'hanno attestato, ch'egli nacque propriamente dentro Castelnuovo.

Giunto già da qualch'anno (come si dice) a gli anta, che che se ne fosse stata la cagione, volle ammogliarsi con Annamaria Orilia nata d'orre-

volissimi parenti . Mi do a credere, ch'essendo universalmente da tutti i Napoletani, chiamato il Socrate de' nostri tempi, tra per le belle virtù, e per le scienze, che l'ornavano, non volle gli fosse mancata la Santippe . Ed in fatti siccom'egli era Socrate chiamato, così Santippe chiamossi sempre la moglie da tutti coloro, che'n sua casa praticavano; quantunque di qualità molto diversa fosse la moglie di Lionardo, donna ornata d'ogni buon costume, da quella ch'ebbe Socrate, oltre misura orgogliosa, e rincrescevole.

Ne cessandogli il desiderio di veder' abbarbicato in Napoli il vero, e nuovo modo di ben filosofare: postochè scorgeva ancora esser piene tutte le pubbliche scuole

Già de l'usanza pessima, ed antica:

e la sudetta Accademia che'l poteva ben fare, sparpagliata affatto, e dispersa: dieffi a leggere a molti dirozzati giovani quella Filosofia, che natural si chiama: fra quali vi furono il gentilissimo Benedetto Caracciolo Signor di Panderano; di chi vorrei quì dir parte delle belle doti, che l'abbelliscono, se non temessi d'esser chiamato piacentiere, in lodando un Cavaliere, che sopra tutt'altri nella mia patria onoro: il mentovato Filippo Anastasio: il dignissimo Sacerdote Niccolò Galizia; che seguendo il costume del suo buon Maestro, ha molti, che ne l'han caldamente richiesto, in Filosofia addottrinati: Giuseppe Lucina, il piu fino ed insegnato Critico, che sia presentemente fra noi; e'l giudicio

cioso, ed eruditissimo Carlo Cornelio degno nipote del gran Zio Tomasso.

Or' insegnand' egli a cotanto illustri scolai, accadeva sovente ragionar fra loro di molte, e molte delle naturali cose: e parlandosi un giorno del Parco baleno, o sia Iri: e come tal' apparenza si formi; disse fra l'altre cose Lionardo, contra l'opinion d' Aristotile, poterfi quella vedere intiera, e compiuta a modo d'un cerchio: e parendo a' discepoli di sentir' una cosa affatto nuova, e contraria, a cio che n'avevan per lo passato creduto: dopo averne ben'intese le ragioni, comunicaron la cosa a' di loro amici: e per sì fatta guisa d'un' in un' altro la novità passando, giunse all'orecchie di molti letterati; ed a quelle del mentovato Domenico d'Aulifio: il quale, modestamente, e colla sperienza, e con gl' insegnamenti di molti Matematici, s'oppose a chi gliel volle animosamente sostenere. Ma gli allievi dell' Aulifio, mal sopportando: o d'esser fu cio sconvenevolmente soperchiati: o di dover dichiararsi aver' errato per l'addietro, se volevan credere al Capoa: s'ostinarono in maniera sulla di lor' antica opinione, che presero a chiamar folleggiatori quanti volevan dire il contrario. Ed asserendosi costantemente da' discepoli di Lionardo, che da lui era stata intiera veduta; le risposte furono scherzevoli a tale, che si venne alle brutte: schiccherando l'una parte, e l'altra le carte con satire tanto mordaci, che se non v'avesse poste le mani il nostro

stro Collateral Consiglio, con far' ordini molto penali contra gli autori di sì fatte pasquinate; si farebbe senza dubbio lasciata la penna, e venuto per cio all'arme. Brutto costume, a dir vero, de' nostri Cittadini: che se talora un se n'avanza nella stima de gli uomini, con iscriver cosa degna d'ammirazione, e d'applauso: se gli scaglian tanto contra molti invidiosi alla sua gloria, e'l cercan'abbassare, ed avvilito con famosi libelli, e disoneste satire: ove almeno il dritto vorrebbe, che se la scrittura del commendato contenesse cosa, che non istesse salda (come si dice) a martello: o pur de' manifesti errori: si scrivesse eziandio da coloro, che han saputo trovare il pel nell' uovo, e le macchie nel Sole: per far conoscere al mondo, che s'è ingannato, nel metter' in Cielo, chi nol meritava; senza stare a biasimar per fianco, ed a sporcare i fogli di cose, che piu infamano chi le scrive, che colui, che si cerca a torto infamare.

Ma per non passarvene così brevemente in cosa di tanto rilievo: rapporterò qui, su tal questione le stesse parole del Capoa, registrate poi verso'l principio dell'ottavo ragionamento del suo Parere: e son tali: *Adunque perche crederem noi, che l'arco celeste non possa maggior d'un mezzo cerchio apparere; quando contro l'avviso d'Aristotile, Francesco Pico della Mirandola, il Campanella, il Gassendi, il Blancani, ed altri molti, maggiore l'osservarono? Anzi lo l'ho pur riguardato, che non sul maggiore del mezzo cerchio apparir soglia,*

glia, ma talvolta ancora in un cerchio compiuto, ed intero, dove il Sol sia alto, e l'uom da qualche monte assai rilevato il riguardi.

E per difesa d'un tant'uomo, mi sia lecito riferire, cio ch'altre volte, su tal particolare, ho sentito dire dal mio dottissimo maestro in Matematica Sebastiano Castaldo : uomo , in verità , il piu addottrinato , ch' io abbia sperimentato in Filosofia, in Matematica , ed in Medicina ; oltre i suoi candidissimi costumi , che'l fan commendabile sopra tutt'altri . Non ha dubbio (diceva egli) ch' Aristotile prendesse abbaglio, nel dir che l'Iri non possa maggior d'un mezzo cerchio apparire , e che tanto minor del semicircolo apparisca , quanto piu s'alza il Sol dall' Orizzonte . Imperocchè, quantunque sia verissimo cio che Aristotile disse: che piu sollevandosi il Sol dall' Orizzonte , men della metà d'un cerchio , l'Iride si vegga : niente dimeno cio accade , se l'arco si guarda da un luogo piano : ma quando queste tre circostanze vi concorressero , cioè : il Sole alzato molto dall' Orizzonte : l'altezza del luogo , dal quale si guarda : e la nuvola, che si scioglie in acqua, non molto lontana dall'occhio dello spettator dell'Iride; non v'ha dubbio , che potrebbesi tutta l'Iride rotonda , e com'un compiuto cerchio , vedere . Alla qual'ultima aderenza , della vicinanza della nuvola , tutto che necessarissima per veder l'Iride intiera, non badò punto il Blancano.

Oltre che Francesco Maurolico (il piu gran
Ma-

Matematico del decimosesto secolo, con chi consigliossi mai sempre Federigo Commandino) nel lib. 2. de' suoi Diafani, nella postilla, o scolio (che dicono) della proposizione 16. afferma, ch'è quanto basta a dimostrar falso il detto d'Aristotile: che da qualche altezza di montagna, di torre, o d'albero, possa vedersi piu della metà del cerchio dell'Iri: dimostrando eziandio, che possa vedersi intiera, quante volte il vogliamo, l'Iride artificiale: dicend'egli: *Si quis ore pleno aqua, à Sole aversus, aquam aspergens, intret in obscurum aërem, videbit Iridem ipsam, non solum supernè; sed etiam infernè, à lateribus undique circumductam.* E quantunque soggiunga, cio non poter' accader nell'Iri, che si forma dal Sol nella nuvola: perche, sono le sue parole: *quando Irides in nubibus cernimus, conus sub quo videmus, ingens est: ideo non potest totus supra Horizontem eminere; quare tunc nunquam semicirculo major apparet, Horizonte reliquum semicirculum occupante:* nientedimeno, con buona pace d'un tant'uomo, se provò egli poterfi veder l'Iride artificiale rotonda: può nella stessa maniera vedersi la naturale, se la nuvola, che si scioglie in acqua, oltre l'altre due circostanze, è vicina a chi guarda.

Ne fa ostacolo alcuno il dire: *conus sub quo videmus ingens est*, coll'accennate parole, che sieguono: perche, quantunque a prima faccia ne paresse, che quella Iride, che nella nuvola a noi vicina si vede, picciol cerchio ne dovesse comparire,

re: e non molto maggior di quel, che dallo spruzzar dell'acqua dalla bocca si forma: non però di meno, altrimenti è accaduto, a chi intiera l'ha osservata: giacche, credend' egli lontana la nuvola, nella qual l'Iri s'è fatta, l'ha creduta, e veduta sempre grandissima. Imperocchè è proposizion certa in Perspettiva, che la nostra mente non giudica della grandezza delle cose vedute, dalla grandezza dell'oggetto nella nostra retina figurato, ma dalla stima che ne fa, dalla lontananza, o vicinanza delle figure che vede, e vede appunto così, come giudica: laonde sovente advenir suole a' cacciatori, che stiman' uccelli, tutte le mosche, che lor passan davanti a gli occhi, perche le credon lontane. Se adunque, non essendo a noi nota la distanza della nuvola, nella qual fassi intiera l'Iride, in credendola molto lontana, e piu di quel che'n fatti farà; la vedrem sempre di quella grandezza, della qual'apparisce, essendo un mezzocerchio, o men della metà d'un cerchio. Il che in questa occasione potrà bastare a rispondere all'argomento del Maurolico.

E tutto cio intralasciando, ben'è bastantissima pruova del poterfi veder l'Iride intiera, quante volte s'è osservato l'arco baleno travolto, ed a ritroso; cioè colla circonferenza verso l'Orizzonte, in vece d'averla verso 'l Cielo: posto che si fatta apparenza non per altro è accaduta, che per mancanza delle goccioline dell'acqua verso la parte superiore: o perche, quantunque vi sian di sopra

ezian-

eziandio le gocciole, nientedimeno tramezzandosi qualche nuvola fra le gocciole, e'l Sole, non fa veder l'altro mezzocerchio; per la qual cosa, se al di sopra state vi fosser le gocciole: o pur non vi fosse stato tal'interponimento, si farebbe intiero il cerchio dell'Iride osservato. Senzache Giacomo Rogavulzio, in trattando dell'arco travolto, asserisce; che sollevato il Sole in una tal'altezza dall'Orizzonte, irraggiando la superficie dell'acqua d'un lago, e riflettendo i raggi, e l'occhio di chi mira, posto in mezzo al lago, possa intiera formarsi l'Iride, non mancando le gocciole; e mancando al di sopra, si vegga l'arco a rovescio.

Ne vo' qui ommetter l'opinione del nostro Agostin Nifo nelle meteore, che chiamansi, al commento 83. il qual, quantunque come poco addottrinato in Matematica, non ben parlasse della formazione della ritondezza dell'Iride, e de' suoi colori: nientedimeno osservò meglio dello stesso Maurolico, e di molti altri antichi l'angolo della principal'altezza dell'Iri: postoche il Maurolico disse essersi osservata poco men che di gradi 45, quand' il Sole è nell'Orizzonte; e'l Nifo di gradi 42: quasi perappunto quanto s'è osservata da' dottissimi moderni; cioè di gradi 41, 46. Or dice il Nifo, tuttoche attaccato piu di tutt' altri all' opinion d'Aristotile: *His autem præsuppositis, aliud, ut sæpe diximus supponendum est: quod tametsi Iris tota circulosa apparere nequeat apud Aristotelem, nihil tamen prohibet eam circulosam commentari.*

A dir

A dir vero però, quantunque tanti buoni autori, e particolarmente il nostro Lionardo, non si fossero ingannati, nel dir che possa l'Iride vedersi intiera, anzi nell'averla veduta: nientedimeno, salvo l'onore di tanti uomini nelle fisiche; e matematiche speculazioni rinomatissimi; prefero abbaglio nel concepir ciò che Aristotile avesse presupposto; quando disse, l'Iride non potersi veder maggiore d'un semicircolo: e che quanto più il Sole dall'Orizzonte s'alzasse, tanto men del mezzocerchio se ne vedesse. Imperocchè Aristotile presuppose per certa base della sua proposizione, che'l centro del Sole, quel dell'occhio, e quel dell'arco baleno fossero in una stessa retta linea: e di più, che l'occhio dello spettatore fosse posto nel centro dell'Orizzonte. Ne puo il centro del Sole, quel dell'occhio, e quel dell'arco celeste esser nella medesima retta linea; con presuppor l'occhio di chi guarda nel centro dell'Orizzonte, se chi guarda non farà in luogo piano: posto che in tal luogo, non v'è altra distanza dal centro dell'Orizzonte, che l'altezza dello spettatore, della qual non si fa conto veruno. Ed in sì fatta guisa, chi non conosce, che non puo vedersi, che'l mezzocerchio dell'Iride? E che quanto più s'alza il Sole dall'Orizzonte, tanto men del mezzocerchio se ne vede? Ma se chi guarda farà in luogo altissimo, com'abbiam detto, il Sole eziandio alto, e la nuvola vicina; vedrassi allora l'Iride intiera. Adunque, se la proposizion d'Aristotile ebbe

be

be per fondamento, che l'occhio dello spettatore fosse in luogo piano: è quella de' contrari, che fosse in luogo assai rilevato, con tutte le di già narrate circostanze; tutti dissero bene. Il che non essendo stato sin'ora, per mio avviso, da Autore alcuno osservato, ne son nate le tante beffe fatte a torto su ciò ad Aristotile.

Dice di piu il nostro Capoa: che Pico della Mirandola avesse detto, ch'egli osservò l'Iride assai maggior del semicircolo: quand'io truovo presso lo stesso Nifo nel 3. lib. delle Meteore d'Aristotile, al comento 60. che'l Mirandola riferì egli stesso al Nifo, aver veduta l'Iride intiera: ma non parlò di quella opposta al Sole: cioè di quella, ch' apparisce in Oriente, mentre'l Sole è nell'Occidente: o pur nella parte Occidentale, mentre'l Sole è nell'Orientale, e sulla quale s'è quistionato, se possa, o intiera, o piu d'un mezzocerchio apparire: ma parlò di quella, che fassi intorno al Sole, che i Meteoristi chiamano *Halone*, o Iride intiera: come quella, che sovente s'osserva intorno alla Luna, ov'è piu piena di nebbia l'aria, ed Iride eziandio si chiama: o come ogni altra, che si fa intorno a' lumi, posti, o in mezzo ad aria ricolma di vapori; o dentro a grotte, ed umidissimi luoghi. E se di quest'Iride fatta intorno al Sole parlando Aristotile, par ch'ancora negasse il poterli veder ritonda: il Nifo non istimollo impossibile: ma esaminando le ragioni dell'impossibilità d'Aristotile, che sono: esser la nuvola, ch'è tramezzata fra

fra noi, e'l Sole, o sì diradata e tenue, che di leg-
gieri dal Sol si scioglie e dilegua: o troppo densa
spessa e fosca, e perciò non acconcia a far sì fatta
apparenza, come corpo non diafano: conchiuse
finalmente poterfi vedere, tutto che di rado; giac-
che non è impossibile, che la nuvola, se ben dira-
data e tenue, non sia per qualche spazio durevole.

Ed al nostro Lionardo tornando; avend'egli,
negli accennati studi su l'incertezza delle scienze,
rammontate molte cartucce, nelle quali notati
aveva tutti i suoi pensieri e trovati; specialmente
intorno alla dubbiezza della Filosofia, e per con-
sequente della Medicina: la nostra buona fortuna
n'aprì via, per la quale gli bisognò mettergli insie-
me, e per ordine: onde godiam'oggi di un libro, il
piu dotto di quanti n'usciron da' nostri, ne' tra-
sandati secoli.

Il Marchese de los Velez, allora Vicerè in
Napoli, per dar qualche compenso a' disordini, che
tuttodì sentiva commetterfi da' medicanti: i
quali in cercando curar le malattie, impunitemen-
te ammazzavan gl'infermi; ne convocò molti de'
migliori a consulta, e fra costoro Lionardo. E poi-
che fu fra Medici conchiuso, che per meglio esa-
minar' il parer di ciascuno, ognun d'essi avesse il
suo posto in iscritto: Lionardo, piu per soddisfa-
re a chi gliel'avea imposto, che per desiderio di glo-
ria, della qual fu sempre nimico, scrisse il suo. Ma
quel pervenuto poi in man de' suoi discepoli, e de'
gli amici; il forzaron, per comun profitto, a stam-
parlo:

parlo: com'in fatti stampossi la prima volta in Napoli, da Antonio Bulifon nel 1681. col titolo: *Parere del Signor Lionardo di Capoa, diviso in otto ragionamenti: ne' quali partitamente narrandosi l'origine, e'l progresso della Medicina; chiaramente l'incertezza della medesima si fa manifesta*: E Giacomo Raillard, il padron delle stampe, il dedicò a Francesco Carafa Principe di Belvedere; che favoriva allora quanti pellegrini ingegni erano in Napoli. La lettera al Lettore fu scritta dal grandissimo scienziato Carlo Buragna: di chi basterà leggerne la vita, scritta fra le di lui poesie toscane, e latine, da Carlo Susanna.

Fu cotesto Parere diviso prima in otto ragionamenti. Nel primo trattò egli diffusamente, e con rara crudizione, dell'origine, e progressi della Medicina: provando, che questa fosse derivata dalle sperienze de gli Egizi: i quali affaticandosi curiosamente nell'inchieder le ragioni de' mirabili effetti de' medicamenti, gettaron' i primi fondamenti della Medicina, che Razional s'appella. Passa poi a ragionar delle tante, e varie sette, e scuole de' Medici, e'n particolar della Greca, donde ne nacque l'Araba; e de' tanti contrasti fra l'una scuola, e l'altra. In oltre si ride della sciocchezza de' seguaci così dell'una, come dell'altra: posto che trascurando ciò, che poteva di migliore accennar loro il proprio giudizio, ed una studiosa accuratezza; appigliaronfi a chius'occhi a sostener sempre

pre

pre, cio che dagli accennati primi autori Greci, o Arabi era stato detto: fin'a tanto che infurse fra gli Svizzeri, nel principio del decimosesto secolo Teofrasto Paracelfo: il qual dispreziando Aristotile, Galieno, ed Avicenna, coll'aiuto della Chimica, introdusse nuovo modo di filosofare, e di medicare. E poi Andrea Vessalio attentissimo a notomizzar'ogni corpo, tante nuove cose scopri, principalmente ne' corpi umani; che diede occasione di far lo stesso con maggior'accuratezza a Felice Platero, a Gasparre Bavino, a Gabriel Falloppio, e Volchero Coiter, a Fabbrizio Acquapendente, ad Adriano Spigelio, ed ad altri avvedutissimi notomisti: i quali, quantunque stimassero esser giunti al sommo di tal'arte: nientedimeno furono superati da Gasparre Asellio, da Guglielmo Arveo, da Tomasso Vartoni, da Riccardo Lovvero, e da molt'altri: e finalmente dal Silvio, dall'Elmonte, dal Gliffonio, e da altri, quai tutti, colla scorta della notomia nuovi sistemi in Medicina introdussero.

Dimostra nel secondo quanto dannoso sia al ben filosofare, il volere stare attaccato all'opinione de gli antichi. Che la Pittura in particolare, e la Poesia sian'in tanto pregio montate, quant'oggi si vede, non per altro, se non se per essersi passo da gli elevati ingegni ammendate in esse gli error de gli antichi. Di modo che; se non fosse stato il suo consiglio seguito, crederemmo peravventura ancor noi, cio che credette l'antichità del

C

Coc-

Cocodrillo, dell'Avvoltojo, della Fenice, del Centauro, del Basilisco, della Remora, del sangue dell'Agnello; e di tante, e tant'altre cose, ch'abbiam conosciute, esser

Sogni d'infermi, e sole di Romanzi.

Quantunque intorno alla Fenice, so che i Greci favolatori appoggiaronfi in parte al vero, in dicendo che fosse un'uccello d'Arabia che viveva, circa secent'anni: imperocchè *Φοινίξ*, come fa qualche Greco significa la Palma: e la Palma in Arabia vive circa i secent'anni, com'è chiaro per le storie di que' luoghi. I Poeti poi, aggradendo loro il maraviglioso dissero, ch'era un'uccello.

Senza che annovera tutti i Galienisti, che'n varie cose dall'opinion di Galieno allontanaronfi. Fonda inoltre maravigliosa mēte (cio ch'era necessario per obbedir' a gli ordini del Sig. Vicerè) che tutti i Medici del suo tempo, che seguaci d'Ippocrate, e di Galieno vantavansi; deviano affatto da cio che avevano, ed Ippocrate, e Galieno insegnato, Imperocchè, essendo tre i fonti, donde ogni medicamento deriva, cioè, Dieta, Cirugia, e secondo i Greci dicono, Farmacia: se Ippocrate cibava, e rifocillava gl'infermi, oppressi da' morbi, che diconsi, acuti, con acque melate, ed orzate: eglino, piu aggravandogli, cercavan confortargli con brodi di carne, polli pesti, ed altri simili cose. Se (alla Cirugia passando) in piu luoghi delle sue opere insegnò Galieno, che non si dovesse l'infermo segnar delle vene, senza molte circostanze, le quali

quali malagevolissimamente congiungonfi in un corpo ammalato: gli accennati Medicanti, cavavan sangue da gli ammalati soventemente, ed a caso. Finalmente, per quel che tocca alla Farmacia: i Medici d'allora medicavano spessamente sul bel principio i morbi acuti, co' medicamenti purganti, chiamati minorativi; quando non avevan cio praticato, ne Ippocrate, ne Galieno. E dicend'egli- no: che se non furon da sì grand'uomini sì fatti rimedi usati, fu perche non gli conobbero: pruova il nostro Lionardo, che Ippocrate, e Galieno gli avesser conosciuti abbastanza. Or se oggidì non è piu in uso il pollo pesto, non si segnan, ne si purgan gl'infermi così inconsideramente; non v'è dubbio, che la gloria d'aver tolti via sì noc-evoli abusi, deesi al nostro Lionardo.

Nel terzo, racconta le tante, e diverse opi- nioni, che son fra Medicanti, quantunque d'una stessa scuola, circa l'uso del medicare: il che ne dà bastantissima pruova dell'incertezza della Medici- na. Inoltre, che non essendovi altra differenza fra la Medicina, e la natural Filosofia, se non se questa s'aggira intorno alla contemplazion delle cose, e quella al metterle in opera: se la prima è in- certa, e dubbiosa; dubbiosa, ed incerta esser'altresì l'altra conchiude. Per pruova della dubbiezza della Filosofia, si val di quel gagliardissimo argo- mento, il qual dice: l'anima nostra (delle natura- li cose parlando) esser nuda d'ogni contezza, e quanta n'ha, acquistarla per mezzo de' sensi: dal

toccamento de' quai (secondo l'opinion d'Epicarmo, seguitata da gli addottrinati moderni) si fanno in noi le sensazioni . E tuttoche i sensi (che che ne stimasse Aristotile) non possan , ne se medesimi, ne l'anima ingannare : nientedimeno possono sovente all'intelletto , che giudica d'ogni cosa; esser cagion d'inganno, e d'abbaglio : o perche (tralasciando ogni altro impedimento) non è permesso a' sensi in ogni corpo internarsi : o perche quasi sempre , non i corpi, com'in se sono , divisano, ma solamente, e di rado possono l'operazion de' corpi vedere . Facendo alla per fine un lungo catalogo di tutte le sette de' Medicanti , con gli uomini in esse piu rinomati; ripruova ad uno ad uno i di lor pareri . In che, a dir vero , fa conoscere il numero innumerabile de' libri , e Greci, e Latini, che letti aveva; e con quanta dottrina ne confuta gli autori.

Esamina principalmente nel quarto i sentimenti, e le opinioni d'Ippocrate, con riprovarne moltissime . E postochè Ippocrate (dic'egli) propose quattro sistemi in Medicina: il primo nel libro della vecchia Medicina: il secondo in quel della Dieta: il terzo nel libro della Natura umana: e'l quarto nell'altro degli Spiriti, ovvero fiati: ne determinando qual d'essi fosse il migliore; vien conseguentemente a parlar con molta confusione, delle cose della Medicina . Di piu , dopo aver tutti e quattro questi sistemi dottamente ripigliati , s'avvanza a censurare i di lui aforismi . E ben degna

di

di lode sopra tutt'altre è la censura, che fa sul quattodecimo Aforismo del primo libro: nel qual si dice, che i viventi che crescono abbian' in abbondanza il caldo, che chiamasi innato. E contrappo-
 nendosi eziandio a Galieno, che pensò esser molto differente il caldo innato dall'avveniticcio: pruova, che tutto il caldo, ch'è ne gli animali, non sia altro, che'l calor del sangue; giacche coll'uscir da' viventi il sangue, da lor si diparte il calore. Per sì fatta via discopre l'abbaglio d'Aristotile (nel qual'incorse eziandio lo stesso Renato delle Carte) che volle, esser' il cuore il fonte del caldo: confermando il suo contrario parere, coll'accennar che gli animali han così calde tutte l'interne viscere, com'hanno il cuore. Finalmente (per non ripeter qui tutto) sul seguente Aforismo, fa veder non esser vero cio ch'Ippocrate disse: esser piu calde l'interne viscere de' viventi, nell'inverno, che nella state, e che perciò meglio i cibi smaltiscano quant'è piu fredda la stagione: ma per l'opposito dimostra, che sian piu calde nella state, che nell'inverno: posciacchè nella state è piu caldo il sangue. Ed assegnando miglior ragione del facile smaltimento, ov'è piu fredda l'aria: ne fa toccar con mani, che'l mentovato errore quasi comune, sia nato dall'aria fredda dell'inverno, che ha fatto creder falsamente, piu caldi allora, il sangue, e le viscere.

Ripiglia nel quinto a contrariar le varie opinioni de' Medici, che furono appresso ad Ippocrate,

te , cioè di Diocle , d'Erofilo, di Menecrate ; ed in parlando de' divisamenti d'Erasistrato, dice quanto sia malagevole a sapere , quand'ebbe principio il crudel' uso del cavar sangue dalle vene de gli uomini . Seguendo il parer di Erasistrato, pruova con chiari, e gagliardi argomèti , quanto nocu-mento apportì a gl'infermi , il segnar che lor si fa delle vene; e che non vi sia morbo, che collo scemar del sangue si curi . Con ciò, se non ha fatto levar fra noi in tutto, e per tutto un'uso così dannevole all'uman genere ; non puo negarsi , che da quel tempo , in Napoli , e da che ci venne di Roma il libro intitolato, *Erasistratus, sive de sanguinis missione* , del piu volte mentovato Lucantonio Porzio; i Medici, eziandio Galienisti, van molto ritenuti nel cavar sangue . Passa poi ad esaminar' i pareri d'Asclepiade, d'Antonio Musa, e sopra tutt'altri impugna il sistema di Galieno , fondato sulle quattro qualità, caldo, freddo, secco, ed umido: dimostrandone , non aver quegli compreso quanto di buono n'ha fatto conoscer di tempo in tempo la Notomia; e quanto malamente inteso avesse gl'insegnamenti di Democrito, di Platone, d'Aristotile, d'Erasistrato, d'Asclepiade, e d'altri.

Nel sesto ragionamento esamina in prima il sistema in Medicina di Basilio Valentino; e di niuna vaglia lo stima . Poi quel di Teofrasto Paracelso, e' l dimostra inverisimile : poichè fondandol quegli sulla natural Filosofia , assegna per primi componimenti de' corpi , il sale , il solfo , e' l mer-
cu-

curio: provandolo, col mostrar, ch'ogni corpo nell'accennate tre sostanze si risolve; quand'è pur vero, che molti corpi non si risolvono in quelle. E dopo aver fatto conoscere i tanti errori, ne quali tal Medico incorse; mostra, con quanta semplicità si sia creduto, che'l medesimo avesse avuta in mano l'universal medicina. Appresso abbatte in tutto quel di Tomasso Campanella: e s'inoltra ad esaminar quel dell'Elmonte: in che veramente si vede, che non vi sia altro filosofante, ch'abbia così ben divisata la natura dell'acqua (qual presuppose l'Elmonte esser' il principio d'ogni cosa) che'l nostro Lionardo. E'n filosofando dell'acqua ragiona ammaestratissimamente di tutt'altri corpi discorrenti, e della composizione, e del moto d'essi. Censura, dopo alcun'altri di minor fama, il sistema del rinomatissimo Tomasso Villisio, appoggiato su cinque principi chimici, cioè, sale, solfo, mercurio, acqua, e terra, da lui detta dannata: co' quali vuol dar ragione, così di tutte l'apparenze delle naturali cose, come di ciò, che può ben operarfi in medicina. E quantunque meglio del Paracelso, voglia, che si fatte cinque sostanze, non sian corpi semplici, ma composti; nientedimeno non n'odorando i componimenti, mal potè delle operazioni d'essi filosofare. Così, non bastò allo stesso il dire: che lo spirito sia una sostanza sottilissima, e volatile; quando, non avendo contezza del modo, e figura delle sue parti, per le quali può ne gli altri corpi operare, non mostra, come s'ab-

bassi, comes'efalti, come si mescoli con gli altri primi componenti; e come freni gli smoderati disordini (valendomi delle parole del nostro Lionardo) del sale, e del solfo. Perche meglio avrebbe filosofato, se da gli effetti avesse la sua natura investigata; con dir, che lo spirito sia discorrevole, perche composto di particelle sottilissime, e presso che ritonde. E per non ripetere ad uno ad uno tutti i dottissimi divisamenti di Lionardo contra'l Villifio; puo vederli in tal ragionamento, come meglio di lui abbia egli filosofato intorno a quattr'altri accennati principi, e particolarmente del solfo, e del sale. Censura eziandio il di lui filosofare circa le fermentazioni, il sangue, l'orina, le febbri, e l'altre malattie. Pruova che dalla di lui vantata notomia del celabro, non si fa d'esso cosa veruna di certo piu di quel che prima se ne sapeva. Si ride di cio che'l Villifio disse del mal di punta, dell'infiammagion della gola, e d'altri simiglianti morbi: che sian'effetti, e non cagioni della febbre: ove tuttodì s'osserva crescere, e mancar la febbre, dall'avanzarsi, e dallo scemar del dolore, e dell'enfiamento. Biasima sopra modo la soverchia liberta del Villifio nel cavar sangue, particolarmente dagli infermi per febbri dette intermittenti; quando i falsi, per lo piu, fan le febbri d'intermittenti, continue. Oltrecchè, come potrà ammendarli co' falsi la mordacità del sangue, per la quale tal Medicante vuol che s'ingenerino sì fatte febbri; se'l sangue che resta è altresì viziato, e collo scemarli si dissipa
gran

gran parte di quella sostāza, che potrebbe in buono stato ridurlo? Passa poi ad esaminar' i tre umori di Francesco delle Boe Silvio, dicendo cose bellissime principalmente intorno alla natura dell'acido; e se ne danneggi, o ne sia profittevole. Chiama finalmente sciocchi i sistemi di tant'altri, dandone a conoscere perche d'essi non debbia farsi conto veruno.

Vedesi nel settimo, con quanta avvedutezza e dottrina pruova esser dannosa a' sentiti Medici lo studio delle cose chiamate metafisiche, e logiche; e quanto lor giovino, la morale, e natural Filosofia, le Matematiche, la Notomia, ed altre buon'arti.

Nell'ottavo, ed ultimo loda il libero filosofare, e quanti ribellando da Aristotile han liberamente filosofato. Con sù fatta occasione ne fa toccar con mani tutti gli errori, ne quali incorse Aristotile, così nelle cose della nostra santa Religione, come in Filosofia; eziandio in quelle cose che s'appartengono alla storia. Ed esaminando i di lui rinomatissimi principi, Materia, Forma, e Privazione, fa veder che sian degni di riso; com' ancora quei di Zenone, e di tutti gli Stoici: quei d'Epicuro, e d'altri.

Or chi potrebbe dir l'invidia, la malavoglienza, e la stizza, che cagionò sù fatto libro, in presso che tutti i Filosofanti, e Medici, ch'erano in Napoli, ed in Regno; postochè seguivan' egli-
no (come s'è detto) le pedate d'Aristotile, d'Ippocrate,

crate, e di Galieno? Tutti pensarono, e molti se n'accinsero, a scrivergli contro proverbiosamente, ed a viso aperto: tra per la propria offesa, e per aver' egli freverentemente (come dicevano) dispregiati, e vilipefi i di loro onorabili, e reverendissimi Numi. E ben mi ricorda, ch'attendend' io, in quel tempo (sotto la disciplina del Signor' Anello di Napoli, di chi piango ancora, e piange Napoli tutta l'acerba morte) alla natural Filosofia: e nello stesso tempo, il Parere del nostro Lionardo, e l'epitome di Pier Gassendi leggendo: quante volte, in ragionando delle naturali cose, con giovani, e vecchi filosofanti, portato da giovanil' ardore lor rinfacciava, ch'argomentavan'eglino,

faccendo contra' l' vero arme i sofismi:
tante, per seguace di Lionardo, o mi motteggiavano dispettosamente: o dicevanmi, che con lor sommo rammarico vedevan, ch'io volontariamente faceffi getto d'ogni mia indole buona.

Dissero molti, che la gloriosa e dottissima Cristina Reina di Svezia, della protezzion della quale sopra ogn'altra cosa si pregiava Lionardo: in leggendo il di lui Parere, avesse detto: che in esso la lingua era rancida ed affatto disfufata: che non poteva non biasimare il totale sbandimento, ch'egli cercava dar' a' salaffi; e che non era convenevole, che cotanto sparlasse di quella professione ch'egli stesso faceva, cioè di quella di Medicante. Ma non è da credere, che quella gran Reina, delle donne

alto

alto sol di virtute, e d'ornamento:

che per onorar Lionardo, o per dimandargli consiglio, in cose di Filosofia, e di Medicina, gli scriveva sovente: non avesse in tutte le parti, com'era dovere, commendata, opera così nobile. Imperocchè, quantunque possa alcun dire: che meglio avrebbe fatto il nostro Lionardo a scriver nella favella colla quale scrisse il gran Filosofante Francesco Redi, o per lasciar tutt' altri l'eruditissimo General Custode di nostra Arcadia, il Signor Canonico Giammario Crescimbeni: come più confacevole all'uso di tanti buoni scrittori toscani moderni: nientedimeno, non iscrisse toscanamente, com'altri ha fatto, che senza por mente a ciò che disse protestando il Boccaccio, nel proemio della quarta Giornata; eziandio nelle sacre e nelle profane orazioni, non che nella Storia, ed in altri gravi componimenti, s'è valuto dello stil di Novelle, e di Commedie: fin' ad empiergli di riboboli Fiorentini, ed a dire: *tu m'hai miso lo feco alla Parma*, come se dir lo stesso Boccaccio dalla Ciceriana a Salabetto. Ma usò pomposo, splendido, e magnifico stile, dove maggiormente gli fu d'uopo: con nobilissimi modi di dire, propri, e non affettati, o di soverchio artificiali: frammettendovi bellissime sentenze, ottime comparazioni, e figure: spiegando, ed esprimendo sopra tutto, con evidenza ammirabile i concetti dell'animo suo: tutto che, nella scelta delle voci, si servisse poche volte, anzi dell'antiche, che delle moderne: il che

(non

(non sappiend'egli negar mai a chi che fosse stato, cos' alcuna) fu da lui fatto talora , per compiacer' altrui ; com'ho di certo da molti de' fuoi amici saputo.

E s'altri dirà , che non poteva aggradire alla Reina l'eccedente dispregio de' salassi , quand' in Roma, in quel tempo, era così in uso il segnar delle vene; che dopo non molto spazio , l'Eminentissimo Cardinal Michelangiolo Ricci gran letterato , ed amico della Reina, morì presso che svenato per mano de' Galienisti : si può rispondere , che avvegnacchè in Roma, così com' in Napoli fossero stati allora in pregio i Galienisti: pur v'era, intralasciando qualch' altro , il Signor Lucantonio Porzio , creduto molto dalla stessa Reina, che nell'Accademia della Sapièza insegnava dalla cattedra la buona , o men' errata Medicina : e questi , quasi nel tempo stesso, diede in Roma alla luce del mondo per mezzo delle stampe , l'accennato libro, intitolato *Erasistratus* , dove dispregiò studievolvermente ed a bella posta il crudel' uso di trar sangue da gl' infermi . E se non si fosse raffreddata l'amicizia , e dimestichezza fra'l mentovato Eminentissimo Cardinale , e'l Signor Porzio , per non esser questi stato avanzato , e protetto, come dovevasi; forse e senza forse, non farebbe stato in quella guisa l'infermiccio Cardinal disanimato.

Se poi Lionardo dispregiava la propria professione , faceva com' alcun de' nostri buoni Giuristi , che difendendo fedelmente , e con lealtà i fuoi

fuoi clientoli, biasima tuttodì la frodolente ed ingannevol' arte dell' avvocare . E se s'ostinò full'incertezza della Medicina s'appigliò in medicando alla' meno incerta , appoggiata ad una piu verisimile Filosofia ; colla quale fe tante maravigliose cure , che ben lunga cosa farebbe il volerle quì annoverare.

Per toglier nientedimeno in tutto e per tutto dalla mente di qualcheduno l'impressione , che forse fatta v'avesse fu tal giudizio della Reina, un falso mormoramento dell' ignorante vulgo : non vo' intralasciar di dire : che letto ch' ebbe la gran Donna il Parere del nostro Lionardo , se ne compiacque in guisa , che gli comandò : che così come dell'incertezza della Medicina , con tanta dottrina parlato aveva : dell'incertezza de' medicamenti altresì ragionato avesse : come dall'avvertimento a' lettori , che scrisse avanti alle lezioni sulle Mofete , Cesaredi Capoa figliuol di Lionardo , si puo vedere . E'n fatti Lionardo dopo molti anni (come dirassi) obbedille.

Fra tanti , a quai dispiacendo piu la crescente fama di Lionardo , che le sue nuove opinioni , volevan' allora stampar grossi volumi per confutarlo ed abatterlo : solamente Giacopo Lavagna (uomo ancorche fornito d'una copiosissima, e scelta libreria , non molto inferiore a quella del nostro rinomato , e gentilissimo Signor Giuseppe Valletta , non era impertanto da star' a fronte, ne men co' discepoli di Lionardo) stampò in Napoli,
di

di soppiatto , senz' alcun nome di stampatore , un libricciuolo in dodici , da nove in dieci fogli col titolo : *Dialoghi del Signor Corrado Vertolieri , sopra il Parere del Signor Lionardo di Capoa , intorno all'incertezza della Medicina* . Il divide in tre Dialoghi fra Cavagiolo , e Paganio , in quai nomi per trasponimento di lettere , cioè per un di quei fanciulleschi componimenti , che chiamansi Anagrammi , si racchiude il suo nome , e quel del casato , Giacopo Lavagna : perche non bastandogli peravventura d'aver detto segretamente a mille persone , d'esser' egli l'autore di sì bell' opera , volle ancor di nascosto in sì fatta guisa porvi il suo nome . Nel primo , per lo piu , censura Lionardo , per aver presi innumerabili abbagli in buona lingua , e Gramatica toscana . Ma chi legge tal libriccino , puo ben conoscere (per non far d'altro parola) dallo stile , da' modi di favellare , e dalla stessa ortografia dell'autore , s'egli era tale da rinvenir'errori di lingua nel Parere di Lionardo . Oltre che , quand' ancor nel Parere vi si trovasser tai nei , a me par che'l Lavagna , e chiunque in leggendo libri di scienze di ben' addottrinati autori , pon mente a sì fatte cose , meriti quella lode , che daremmo a chi camminando per magnifico , e real palagio , non si trattenesse a vagheggiar l'ampia e luminosa corte , la spaziosa ed agiata scala , le ben' ordinate e comode stanze , le vaghe , e fresche logge , le pellegrine e nobili dipinture , le superbe ed ammirabili tapezzerie , i ricchissimi , e spiumacciati

ti

ti letti, le tante e preziosissime suppellettili: ma fermandosi su' cessi, dicesse: o che spiacevol puzzo qua sento.

Nel secondo intende far vedere, che quanto scrisse Lionardo circa l'incertezza della Medicina, fosse stato trascritto da altri libri, e principalmente da un suo libretto, che 'ntitolò, *il Corriero straordinario*, dove si pruova la falsità della Medicina, così Galenica, come Chimica. Pur chi ha veduto l'uno e l'altro libro, e conobbe il Lavagna, che non ebbe piu continua applicazione, ch'a compor Sonetti, ed altre liriche poesie, ad imitazione di quelle dell'Artale, del Casaburi, e d'altri sfrenati e scorretti moderni: potrà dire, se Lionardo potè copiare dal di lui libro. Senza che, scrivendo due, tuttoche disuguali in dottrina, su d'una stessa materia; di leggieri posson dir delle cose simili, tolte da tutti e due da gli antichi autori.

Nell'ultimo s'affatica a provar che Lionardo non avesse ben compresi molti di que' sistemi, ch'intraprese a censurare; e che quei ch'intese, mal censurasse. In oltre, che a torto sparlato avesse d'Aristotile, d'Ippocrate, e di Galieno, quando potrebbe star che que' libri, de' quai si credon' autori si fatt'uomini, non fossero stati da loro scritti. A cio (per non voler' argomentar con tal'uomo) non vo' risponder per ora: ma solamente dico, che molti de' libri d'Aristotile, d'Ippocrate, e di Galieno, da quel che in essi libri scritto si truova,

si

si scorge, che sian loro veramente. E se d'alcuni se ne dubita; il nostro Lionardo gli censura così; com' altri, credendogli di sì grand' uomini, cerca mettergli in Cielo.

E per dirla in brieve: il libro del Lavagna fu gradito a tale, che ne men gl' invidiosi alla gloria di Lionardo l' ebbero in pregio alcuno: non che avesse degnato Lionardo, ne gli altri libri, che stampò poi, farne parola; o qualche suo parzial di rispondergli.

Nel 1683. stampò in Napoli *Le lezioni intorno alla natura delle Mofete*, recitate già nell' accennata Accademia de gl' Investiganti venti anni prima, e dedicolle alla Real Maestà della mentovata Cristina Reina di Svezia. E tuttoche 'l Parere sia quel gran libro che testè abbiám diviso: nientedimeno, mi par che in quest' altro, Lionardo avesse superato se stesso: così in ciò che appartienfi all' invenzione, alla disposizione, ed all' eloquenza e bellezza del favellare, come 'n quel che riguarda l' erudizione, e la Filosofia. Tratta egli in prima assai eruditamente, e con profondo sapere di quante Mofete, fuochi sotterranei, esalazioni, e voragini furono, e sono al mondo: con insegnarne, che siano state, e siano: esaminando in ciò tutte le antiche e moderne opinioni. Poi con somma, e non mai più intesa Filosofia parla del vapore, de gli aliti, della fiamma, del fuoco, del calore, del fummo, de gli spiriti, del solfo, de gli acetosi sali, e dell' alcali: delle sostanze dense, e discor-

renti

renti, grosse, e sottili: delle miniere, e come crescano, e ricrescano: del movimento naturale, volontario, ed involontario de gli animali: del sonno, e de' sogni, come si facciano, e di cio ch' operano circa il sentimento de' viventi: del freddo, e del caldo, e come ne nocciano, e giovino: di che si faccia il vento, e di tant'altre cose. Ma sopra tutt'altro, dell'aria, e del respiramento de' viventi: ed avvegnache fu cio avesser' ammaestrevolmente filosofato, Marcaurelio Severino, Renato delle Carte, Roberto Boile, e l'accennato Borrelli: non però di meno Lionardo (per mio avviso) parlonne con maggior chiarezza e distinzione. In somma il libro è tale, che gli stessi suoi contrari, non poterono non commendarlo.

Nel 1689. obbedendo alla Reina Cristina aggiunse a gli otto ragionamenti del Parere su l'incertezza della Medicina, tre altri dell'incertezza de' medicamenti, provando in essi quanto mal sicuro sia l'uso dell' Antimonio, del Mercurio, del Solimato, del Vitriolo, del Tartaro, dell' Elleboro, o sia bianco, o sia nero, della Manna, della Colloquintida, del Riobarbaro, della Scamonea, dell' Euforbio, del Polipodio, delle Rose, e di tutt' altri medicamenti purganti: e con quanta malagevolezza possa dalla piu fina arte de' Chimici, attutarsi (come i medicanti dicono) la rabbia d'essi, e' l'veleno. Oltre che, de lo smaltimento, e della digestion de' cibi; e come si facciano, in presso che tutte le specie de' viventi, filosofò con

D

tan-

tanto fondamento , e fermezza , che non v'è oggi saputo Medicante, che con lui non s'accordi.

Con questi tre altri ragionamenti, fece stampar di nuovo gli otto primi : e s'alcun dirà , che ne' ristampati , vi son molti e vari mutamenti ed aggiunzioni : e perciò par che Lionardo stesso approvato non avesse quanto in essi mutato si vede: ed in un certo modo confessi , che quei della prima impressione non eran perfettamente ammendati, e r puliti : gli si puo rispondere (aggiungendo a quel che scrisse su cio lo scienziato Tommaso Donzelli nella pistola al lettore , antimessa a gli aggiunti Ragionamenti) ch'è proprio de' veri letterati , che han piena la fantasia di cento argomenti atti a provare una stessa cosa , e di mille formole per i spiegarli : il valersi , or d'uno, or d'un'altro , stendendogli in tante e diverse maniere , quante volte lor si dà l'occasione di farlo ; secondo che la stessa fantasia rappresenta all' intelletto piu vivi gli argomenti , e piu chiare, e distinte le formole. Perche sovente accade , che copiand'eglino i lor componimenti , gli mutan tante volte , quante volte trascrivongli . Ne vi farà addottrinat'uomo, che dandosi la noia di legger questa mia rozza scrittura , non si ricorderà d'esserli cio piu fiato avvenuto.

Non credendo perciò egli a medicamento veruno : e piu tosto dubitando , non fosse perfettamente manipolato , non usò in medicando , che medicamenti , che chiamansi innocenti : e con cio
gli

DI LIONARDO DI CAPOA. 51

gli riuscì (com'egli diceva) sanar molte pericolosissime infermità : senza cimentar' il suo credito, e porre a ripentaglio la vita degli ammalati , com' altri han fatto e fanno, con riuscimenti infelicissimi , usando rimedi che diconsi violenti.

Ed a questo proposito mi ricorda , che chiamat'egli dal Signor Onofrio Parrilli buon' avvocato de' nostri tempi , aggravato da una gran flussion catarrale : dopo aver' egli udito , io presente , quanto il Parrilli , che appena parlar poteva , gli riferì del suo male : toccati che gli ebbi polsi , gli ordinò come regger dovevasi. Ma dicendogli l'infermo , che desiderava qualche rimedio , poiche si sentiva assai male ; risposegli Lionardo , che non aveva che dargli . E sclamando il Parrilli , che gli pareva morire : fece venir Lionardo da scrivere : e nel porre la penna su la carta , disse queste parole : vedremo di darvi cosa che non vi possa nuocere : quali udite dal Parrilli, gli replicò : come, che non mi possa nuocere? Si (gli soggiunse Lionardo) non conoscendo io cosa che vi possa giovare. E per questa guisa restando di scriyer Lionardo; e'l Parrilli obbedendolo nell' ingionto reggimento , ne guarì fra tre giorni.

All'incontro , col sol' uso dell' acqua del cardosanto liberò da una maligna febbre Giovambattista Pistoja , fratello del rinomato Signor' Antonio , compiuto , ed eruditissimo giureconsulto . E con unger solamente il ventre con olio caldissimo

* Donato Cito mio cognato , gliel molle a depor-

re il superfluo peso; e gli fe ricuperare i sensi, e'l moto, che già perduti aveva, come per una apoplezia. Intralasciando per brevità di narrar tante stupende cure che fece, o con piccioli medicamenti, o col solo buon reggimento; come cose assai ben note.

† Nel 1693. scrisse con eloquentissimo stile, e con quella semplice verità, che a buono storico si richiede, la vita del famosissimo nostro Capitano Andrea Cantelmo de' Duchi di Popoli; stampati in Napoli da Giacopo Raillard. E se'n cio non imitò in tutto e per tutto Pier Gassendi, che dopo averè scritto tante cose in Filosofia, e contra Aristotile, volle scriver le vite di cinque illustri Astronomi, e letterati, Giovanni da Regiomonte, Guiglielmo Purbacchio, Niccolò Copernico, Ticon Brahe, e Niccolò Claudio Pereschi: pur si puo dire, che scrivendo storie, scrisse da filosofo; profittando per sì fatta maniera al mondo, che soventi volte si muove piu da gli esempi, che dalla ragione.

Poco tempo appresso uscì in Napoli per via delle stampe un libretto intitolato: *Lettere Apologetiche di Benedetto Aletino*; nascondendo sotto tal finto nome, il suo vero l'autore: perche per avventura non istimò fosse di suo onore, che comparisse tal libro (nel qual troppo iniquamente, e con somma lividezza si spara di Lionardo) col suo proprio nome, quando poco prima aveva egli senza tal maschera commendato Lionardo, nel riveder

der che fece l'accennata Vita del Cantelmo . E qui mi prendo licenza di dire : che non so come fra noi , ed in molte parti d'Europa , si puniscono giustamente di pena capitale gli autori de' famosi libelli, delle pasquinate, e de' cartelli diffamatori: e

lodato ne vien, non che impunito

chi contra la fama altrui , ad occhi veggenti di tutti , un' intero libro compone ! Com' appunto fece l'Aletino : il quale (stimando forse sua gloria lo stare a tu per tu , il combattere a petto a petto con nimico così potente , o prendendo rinomanza da un gran misfatto , come quegli che bruciò il tempio di Diana) stampò un libro contra Lionardo , chiamandolo a torto , e perfidamente , ignorante , superbo , vanaglorioso , niquitosissimo, ed ateista : solamente perche Lionardo argomentando, e filosofando mormorò d'Aristotile; quasi questi gli fosse stato carnal fratello, e Lionardo capitalissimo nimico . Il Signor' Iddio però , che quantunque tardi talora, non lasciò mai di punire i nequitosi , il fe per altra , eziandio giusta cagione bandir di Napoli . E quantunque Lionardo avesse sprezzato sempre cotal libro , fin' al dir , ch'egli l'avrebbe fatto ristampare , per suo onore , e vergogna di chi lo scrisse : nientedimeno Costantino Grimaldi , uom di varia e nobil letteratura , pigliando la difesa del nostro Lionardo , ha saputo, così ben rendere pan per focaccia all' orgoglioso Aletino, con tre dotti libri, fin' ora dati alle stampe: che credo se ne morisse in Roma per pura col-

lera, e pentimento peravventura d'aver' ingiustamente offeso, un' uomo, che non isparlò mai d'alcuno, non biasimò mai libro per isciocco che stato fosse; e cercò giovar' ad ogn' uno, in insegnando, non che in medicando.

Nel tempo stesso, il degnissimo Avvocato Fiscale, e Regio Consigliere Francesco d'Andrea, il piu ammaestrato, ed eloquente Avvocato de' nostri tempi scrisse un gran volume, a difesa altresì del nostro modestissimo Lionardo, contra l'Aletino: il qual, non ha guari, con sommo mio piacere, e con profittarne non poco, ho letto, e riletto: ne so perche il di lui fratello, il ragguardevole per tanti capi, Reggente del Collateral Consiglio Gennaro d'Andrea, non l'ha fatto pubblicare per via delle stampe, quantunque ne l'abbia io fatto pregare.

Finalmente a' 17. di Giugno del 1695. presso le diciassett' ore, in età d'anni 77, stanco, non già fazio di piu leggere, e di filosofare, oppresso dalle gotte, che l'afflissero presso che'n tutto il tempo di sua vita, rendette accanto a' suoi cari amici, e a' dolcissimi figliuoli, la pura e bell'anima al Cielo; e'l suo corpo fu, con mediocre pompa, e gran pianto di quanti il conobbero, seppellito nella Chiesa di S. Pietro a Maiella.

Or se dicemmo, ch'era da chiunque il praticava chiamato il Socrate de' nostri tempi, ben se gli conviene ancora l'elogio, che scrisse al vero Socrate moribondo, Massimo Tirio nel discorso 39., qual

qual secondo la traduzzion dell' Eufio, dice così: *Annos septuaginta habebat Socrates, cum interea, nec à Philosophia, nec à virtute fecisset divortium: vite stadium sine offensione ulla, sine vitio decurrerat: victus ejus parus, consuetudo proba: neminem compellebat cui non prodisset; nemini se iungebat quem non meliorem redderet.* Aggiungendo ciò che scrisse di Socrate altresì D'ogene Laerzio: *Magna vero animi sublimitate* (come traslata Frat' Ambrogio) *carpentés se, atque obiurgantes contemnebat.* Il che quant' eziandio s'adattasse a Lionardo, ben' il dimostraron le rifa, ch' egli fece del libro del Lavagna, e di quel dell' Aletino. E se di Socrate scrivon molti, ch' avesse detto sovente: *Io so di non saper nulla*: il nostro Lionardo pregato da un letterato Tedesco, che fu molti anni sono in Napoli, a notar qualche sua bella sentenza in un libretto, nel quale il Tedesco registrava quanti detti sentiva da gli scienziati, che praticava, in peregrinando il Mondo: gli rispose Lionardo: *notar potrete, ch'io non so, se so cos'alcuna.*

Fu pio sopra tutto e religioso: affabile, cortese, trattabile, e gratissimo altrui: pazientissimo, non che sofferente: veritiere, eziandio in quelle cose, ch' avesser potuto nuocergli in manifestandole, senza poter patire in modo alcuno i bugiardi: di natura dolce e benigno quant' alcun' altro: diritto, discreto, e leal' uomo; semplice e di buona fede, piu che sagace ed astuto: universale in tut-

te le scienze , e le buon' arti : infaticabile nel leggere : leggendo di continuo, almeno dieci ore del giorno, e buoni e cattivi libri : postocchè soleva dire , che non v'era libro , così tristo , che non vi si trovasse qualche cosa di buono . Era di mediocre statura : di viso piacevole e ridente , ed avvistato anzi che no ; quantunque mezzo attratto dal mal delle gotte . E se nel ragionar che faceva vi fosse stato tanto di facondia , quanto v'era di dottrina: s'avesse avuto spirito eguale alla scienza, costanza, risoluzione, ed autorità ne gli antivedimenti , e ne gli ordini , che faceva a gl'infermi , come tutto maravigliosamente si ved' oggi nel virtuosissimo nostro Medicante Giovambatista Guarneri; sarebbe stato un'uomo da anteporsi a' primi letterati , ch'hanno illustrato il mondo.

I suoi sentenziosi, arguti, e giocosi detti, furono tanti , ch'empirebber per se soli un volume: ma, tra per voler'esser breve , e per non aver tempo bastante , ne dirò solamente uno , ch'è ben'atto a confermar ciò che di lui s'è detto , intorno all'opinion ch'avea delle scienze . E fu, che scrivendogli un suo paesano da Bagnuolo , che gli avrebbe mandato il figliuolo assai ben'istruito in Grammatica, per applicarlo in Napoli a studiar Ragion civile , o Medicina , secondo l'avesse stimat' egli sufficiente, ed inclinato : gli rispose Lionardo: che l'avesse pur mandato : ch'egli, senza fargli studiar piu cos'alcuna, l'avrebbe, o posto dietro a qualche scorto avvocato, o impiegato di botto a medicare.

Di

Di tanti figliuoli , che lasciò di sua moglie , Cesare mostrava di volergli e potergli arrear form'onore , mercè i buoni ammaestramenti che gli aveva dati ; ma acerba morte cel tolse . Speriamo da Gioseppe, che presentemente in Roma è in istima di buon letterato, si veggan tantosto cose, che'l faccian conoscer degno figliuolo d'un tanto padre .

Ne quì per gloria d'un tant'uomo ommetter debbo : che morto che fu , i primi letterati di Napoli , adunaronfi in un'ampia stanza, ch'è accanto al maggior chiostro del Venerabil Convento di San Tomasso d'Aquinode' Frati Domenichini : e quivi con vari componimenti n'onorarono a gara la memoria, e ne pianfer la perdita . Vi recitò la funerale orazione il sentito Medicante ed illustre Poeta Niccolò Crescenzi ; qual pubblicossi per via delle stampe fra le Lettere memorabili d'Antonio Bulifon. E recitaronvi su la materia, nella Latina e Toscana favella piu Elegie, Canzoni , e Sonetti, il Principe di Castiglione, il tante volte nominato Monsignor' Anastasio Arcivescovo di Sorrento , il Vescovod'Avellino Emanuel Cicatelli, il Sacerdote Niccolò Serfale, Gioseppe Valletta , Alessandro Riccardi , i due fratelli di Cesare, Fortunato, e Gioseppe, Costantino Aquitano, Niccolò Milano , Agostino Ariano , Giovanni Angrisani, Simone Barra, Biagio Garofano, Francesco Coqui , e molti altri , de' quali non ben mi ricorda .

Finalmente terminiam questo nostro racconto, con rammemorare il singolare affetto, ch'ebbe questo grand'uomo alla nostra Adunanza: tra' Pastori della quale, essendo stato fatto annoverare a' 10. d'Aprile dell'anno 1692. da Francesco Carafa Principe di Belvedere, suo grand'amico, col nome d'Alcesto Cilleneo: si compiacque molto, che qualche suo discepolo, Arcade altresì, vi recitasse, con gli altri Pastori alcuno di que' Poetici componimenti, che in ascoltandogli da lui avea tenuto a memoria. E piu volte protestò di desiderare ardentissimamente la quiete dell' Arcadiche Selve,

CA-

CAPITOLO

Del medesimo Signor

NICCOLO' AMENTA :

Dove descrive la sua venuta in Serino;

SCRITTO

Al Dottor Signor

GIOSEPPE DI DOMENICO,

Avvocato Napoletano.



Signor GIOSEPPE mio pregiato, e caro ;
Ecco ti mando questo scartafaccio,
Del gran viaggio mio dolce, ed amaro.

Ne di Serino, e d'ogni parte io taccio
Menoma cosa, ben narrando il vero ;
Che non son' uomo, che menzogne spaccio.

Ma prima ti vo' dir del Galeffiero:
So che meglio era detto Vetturale ;
Ma me l'ha fatto dir la rima in ero.

D 6

Que-

Questo portommi un'orrido animale
 Nero, lungo, piloso, in vista brutto,
 Più d'un nostro Scrivan del Criminale.

Sgroppato, smunto, estenuato, asciutto.
 Con occhi tanto biechi, ed infocati,
 Ch'A..... pareva, ch'adocchia un p. . .

E femmelo pagar ben tre ducati,
 Come 'l Re nostro paga a caro prezzo
 Certi afinacci rozzi, e gualdrappati.

Il Vetturale avea negli occhi un vezzo,
 Qual quella nostra Dama, che tenea
 Un'occhio losco affatto, un'altro mezzo.

Puoi pensar come l'animo mi stea,
 Nel montar su del duro carricello,
 Come chi va per mare, e va in galea.

Carricello il Galeffo io ben'appello;
 Se la stanga durissima, e gravosa,
 Era sì, non sembrava un travicello.

Che soave cammin, che dolce cosa,
 Erano i tanti sbalzi, che ne dava,
 La strada inegualissima, e scabrosa.

Il Compar che le redine guidava ,
 Mi guardava nel viso , e per timore
 De la mia rabbia , ne far motto osava .

Or far così due miglia ogni due ore,
 Colla polve , che densa ne copriva ,
 Dand' il Sol presso a Cancro estremo ardore :

Mi ridussero a tal , ch'io mi sentiva
 Per ambascia languire ; e spesso spesso,
 Chi viaggia per genio io malediva ,

In questa guisa tutto rotto , e fesso,
 Direbbe Niccolò de' Forestieri ,
 Ed io dico che a morte era già presso .

Quando giunsi là dove i passaggieri
 Fanno per ordinario la posata ,
 Per rinfrescare i muli , o sian destrieri .

De la gran Casa dell' Annunciata ,
 E' quivi una magnissima Osteria ,
 Che' l Cardinal da tutti vien chiamata .

Restai stordito a la coglioneria
 Di chi la fece , a par de l' altre spese ,
 Che han ridotto a fallir la Casa pia ,

Pur

Pur se giustizia regna al mio paese,
 Chi scialacquati s'ha nòstri denari,
 Rifar ce ne dovrà fin'a un torneſe.

Ma laſciam queſti trifti ragionari,
 E del paſto parliam, che lauto dienne,
 Il piu ladro fra tutti i Tavernari.

Egli per un carlino a deſco tenne
 Il Vettural, con tante e tante coſe,
 Che appena il ghiotto infame le ſoſtenne :

Ed a noi ſolo un po di carne eſpoſe,
 Con due, che noi diciamo mozzavelle,
 Quai foſſer, credo, a' Fiorentini aſcoſe :

Se la Cruſca non l'ha ; ne men le belle
 Soaviſſime natte, e provature,
 Ch'a noi fanno i Paſtor ſenza fiſcella.

Il mantile piu toſto a far lordure,
 Valeva, chea nettar le mani, e'l muſo ;
 E'l vin fatto l'avcano uve immature.

Buon per noi fu, che non ſalimmo fuſo,
 Ne le ſtanze de l'atto caſamento ;
 Ma ſtiemmo in corte de' villan i a l'uſo.

Non

Non ne fora bastato il vestimento,
 A pagare il gran pasto, che t'ho detto;
 E'l fitto del regale alloggiamento.

Per non te l'allungare, io fui costretto
 Pagar del Vetturale il crapulare,
 E del cavallo ancor biada, e ricetto.

Cominciammo di nuovo a camminare
 Ver la salita ria di Monteforte;
 Oimè, che svengo ne la nominare.

Credi GIOSEPPE, ch'è proprio una morte,
 Farla quando del Sole è il raggio ardente;
 E dopo 'l definir si fa piu forte.

Io, che son di natura impaziente,
 Soffiava tanto, che pareva appunto
 Don G..... in ascoltar l'indotta gente.

Dopo molt'ore al fin mi vidi giunto,
 Ne la bella Città detta Avellino,
 Dove per poco spazio io feci punto.

E dovendo di là girne in Serino,
 Il Vettural, che non sapea la strada,
 Trottando ne portò verso Forino.

Tor-

Tornammo indietro preffo a la Contrada,
 Ch'è una terra vicina a quella parte ;
 Stando a trovar la via mezz'ora a bada.

A fermo imbratterei di molte carte,
 Se quante volte fu la via smarrita,
 Ti voleffi ridire a parte a parte.

Finalmente arrivammo a la gradita,
 Cara Serino, ch'io lodar ti voglio,
 Finche avrò penna, inchiostro, e spirto, e vita.

Ivi in gioia mutossi ògni cordoglio.
 O care selve, solitarie, amiche ;
 A voi mi dono, ad ogni altro mi toglio.

Parte dirò de le memorie antiche
 Di sì bel luogo ; e come i forti Irpini
 In queste furon già campagne apriche.

Ma questi si chiamavan Sabatini,
 Da Sabato, che quivi ha sua forgiva,
 Inaffiando piu luoghi a lor vicini.

Limpido corre, e a Benevento arriva,
 Dove si mesce al torbido Calore,
 Che di chiarezza e nome affatto il priva.

Fece

Fece perciò l'Itinerario errore,
 Che due Sabati disse, un ne' Sanniti,
 E ne gl'Irplni l'altro, a quel minore.

I popoli eran poi cotanto uniti,
 Che Sanniti fur già gl'Irplni ancora,
 Come specie da quel genere usciti.

E tornando dov'io feci dimora;
 V'è Sabatia città dal fiume detta,
 Ch'anco distrutta il bel paese onora.

Fu di rotondità quasi perfetta,
 Come mostran le forti, antiche mura,
 Rovinate dal tempo, e da vendetta.

Il diametro è un miglio a chi il misura;
 Ond'esser piu di tre l'ambito prova,
 D'Archimede l'illustre quadratura.

Il curioso peregrin vi trova
 Ampie due porte, di que' bianchi marmi;
 Che ha da' monti oggi ancor la gente nova.

Materia inver di dolorosi carmi:
 E cantar ben potea l'alta ruina,
 Chi di Troia cantò l'incendio, e l'armi.

Ver-

Vergognosa memoria a la Latina
 Forza, che volle incrudelir cotanto,
 Per far di ricche spoglie empia rapina.

E a chi non move co i sospiri il pianto,
 Del gran corpo veder le sparse membra,
 Fra colli ameni a le fresch'acque accanto!

Il popol che di cio nulla rimembra,
 Civita chiama il luogo ermo, e selvaggio;
 Che gran ruina di città rassaembra.

Meraviglia è vedere un elce, un faggio,
 Nato su la muraglia diroccata,
 Mille e mille anni mostri, e di vantaggio.

Come (vo' dirti ancor) fu desolata
 La gran Città, ne la Cartaginese
 Guerra, che la Seconda vien chiamata.

Annibale, che intento a illustri imprese,
 Affaltò tutto il popolo Latino,
 Portando sin'a Roma armi, ed offese:

All'Atellano aggiunse, e al Calatino
 Il gran Campano popolo feroce,
 Chiamando ancora il nostro Sabatino.

Ma

Ma Fortuna , che spesso a' forti noce ,
 Rompendogli i superbi alti disegni,
 Implacabil gli fu nemica atroce .

Capoa fu messa a sacco , ed a gli sdegni
 Di Quinto Fulvio, e d' Appio Claudio il bello;
 E quanti d' Annibal fur sotto i fegni.

Struffer Sabatia a' nostri : e per flagello :
 O per ragione pessima di stato ;
 Abitarono in questo luogo , e in quello .

Di Serino per questo oggi lo Stato ,
 Stadifunito in ventidue Casali ;
 Che si veggon per lungo spazio , elato .

Ma non per tanto , dopo tanti mali,
 Pur mostran molti de' compatrioti ,
 L'antica nobiltà de' lor natali .

Fra quali i Magnacervi , i Cameroti ,
 Gl'invitti Stefanelli , ed i Moscati ,
 I Lionardi al Mondo sempre noti .

Costor , sedendo in pace , o in guerra armati ,
 Fan veder che per pro , ne mai per danno ,
 Perdonno lor virtù spirti ben nati .

Ma

Ma fra gli altri che a prova onorar fanno
 Il chiaro sangue, uno ben tutti avanza;
 Se per estremo affetto io non m'inganno.

Detto è Francesco, e Ciccio per usanza,
 Di gentilezza esempio, e vera fede:
 De' Cameroti l'unica speranza.

Se Mizio, che di Spagna (il cor già crede)
 Verrà togato, com'ogn'uom desia;
 Da lungo tempo ha posto a gli anta il piede.

E Ferrante, ch'ornar la Città mia
 Gli piace, è tutto intento al nostro foro,
 Con quello stil, ch'al buon tempo fioria.

E Paolo, fatto già del sagro coro,
 Sen vive in quelle selve ombrose, e folte,
 Qual ne' tranquilli secoli del'oro.

Ma dove intralasciate ho io le molte
 Delizie che ha il bel luogo, ancor solingo;
 E le belle campagne incolte, e colte!

Dove i freschi ruscelli, ov'io ramingo
 Viver la vita mia tutta vorrei!
 Ma molte cose in picciol fascio io stringo.

Fre-

Frestole belle : o de' pensieri miei
 Unico oggetto : io volentier per voi
 Mergellina, e Posilipo darei.

Non è di là da Calpe a' lidi Eoi
 Luogo migliore , ov'è piu lungo il giorno;
 E mentre par che'l piu bel tempo annoi.

Scorre limpido rio per prato adorno
 Di fresche , verdi , ed odorose erbette,
 Sotto l'ombra del Frassino , e de l'Orno .

Per le radici va di montagnette ;
 E 'n vago luogo , ove piu cheta è l'onda,
 Un'altro rio dentro quest'acque mette.

Cala dal monte : e mentre 'l monte inonda
 In varie parti , da piu parti scende
 Entro l'acqua , su l'erba , e su la sponda.

Che bel piacer , che gran diletto rende,
 Il veder quattrocento , e piu fontane ,
 Che fa l'acqua con varie ognor vicende !

Cedano a queste omai le Tuscolane,
 Con quante vuol vantarne quel noioso,
 Ch'in bocca ha sol le antichità Romane.

O Fre-

O Frestole : o del luogo umido , ombroso
 Dolce memoria , che mi dai sovente
 Nel duro letto mio grato riposo.

De l'aura il mormotar soavemente :
 Il dolce singhiozzar del rosignuolo :
 Il suon del rio che cade , e del corrente :

Mi diero , Amico mio , tanto consuolo ;
 Che se là fossi , ne sperarlo altronde,
 Cesserebbe de' flati ogni tuo duolo.

L'orecchio gode al gorgogliar de l'onde :
 Al bel cantar de' garruli augelletti ;
 Al risonar de' inaffiate sponde.

De l'occhio udisti già tanti diletti :
 A' quali aggiugni i tanti e bei colori ,
 Ch'anno i corli de l'acqua , e lati , e stretti.

Gode il naso de l'erbe i grati odori :
 Gode la bocca : godevi la mano,
 De' freschi e limpidissimi liquori.

V'è l'acqua de le Logge : e parrà strano,
 Che sorgendo freddissima dal monte ,
 Giovi mirabilmente al corpo umano .

Del

Del Bosco il rio : e le nomata e conte
 Acque d'Acquaro , che veniano a Baia ;
 Come da gli aquedotti , e dal Summonte.

Pur cio che udisti ti parrà una baia ,
 Se la virtude ascolti de' Paesani,
 Che sferne la treggea da la civaia.

Son prodi, dotti , e sì dimente umani ;
 Che quant'altri ne nutre il nostro Regno,
 Dietro al loro valor vengon lontani.

Lor faggio ragionar pien d'alto ingegno,
 Che s'ode risonar per ogni clima,
 Ben d'altri versi , che di questi è degno .

Scrivono dottamente in prosa , e in rima :
 E se a l'armi impugnar sono forzati,
 Sanno rinnovellar l'antica stima.

Son tanto poi vezzosi , e graziati ,
 Che le Commedie mie san recitare ,
 A par de' nostri , che vi son piu ufati.

Mi ferno de le rifa smascellare :
 Quando senza la Sol Fa Mi sapere
 La Ciulla lor sentii sì ben cantare.

Glo-

Gloria di quel Signor, che gli ha in potere,
 E forte lor, che sotto sferza amica,
 Non temono, facendo il lor dovere.

Contra l'usanza pessima, ed antica
 Di molti crudelissimi tiranni,
 Che reggono con man fera inimica.

Piu dir vorrei: ma quì raccolgo i vanni:
 Che l'ora tarda non mi fa vedere;
 Ne voglio che per lungo mi condanni.
 Il dirò poi, se ti farà in piacere.

I L F I N E.



005793205

